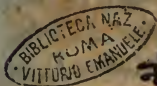
L'Amicizia Costante.

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DEL SIGN. CAVALIERE
VINCENZIO PANCIATICHI.

Dedicata alla Serenifs. MARIA MEDICI
Christianisfima REGINA di
FRANCIA.

Nelle reali nozze di S.M. col Christianisſimo
ENRICO QVARTO.

IN FIORENZA
PER FILIPPO GIVNTI.
M D C.
Con licenzia de Superiori.

ARGOMENTO.

Olindro, e Felcinio Pastori amicissimi, non potendo, per le molte discordie, che di giorno in giorno contro di loro si solleuauano, piu uiuere quietamẽte nelle riue d'Arno presso d'Alfea, si risoluono partirsene, & in Arcadia drizzare il uiaggio loro, doue essẽdo peruenuto (causato da molti ingãni) prima Solindro, che Felcinio, adiuiene che per essere stati qualche tẽpo sẽza vedersi, tra di loro riconoscere nõ si possano: ma dopo lunghi trauagli & diuersi accidenti occorsi loro, inauuedutamẽte l'uno all'altro si scuopro

no & alla patria loro, seco vna Ninfa cōducendo chiamata Eurilla, a cui Felcinio la fede sua di prenderla per moglie promesso hauea di tornare si deliberano; cō la qual deliberazione alla volontà del Sacerdote di Diana essi contraffaccendo, ilquale ad Acrinio suo figliuolo haueua di darla desiderio; mentre sono in vn bosco per inuiarsi con quella fuori d'Arcadia, Acrinio fa forza di torla loro, onde da Solindro vien cō vno strale ferito. La qual cosa intesa da Aminta di subito fa prendere Solindro e Felcinio, li quali per hauer trasgredito al voler suo, e piagato il figliuolo Acrinio, da esso alla morte son condennati: ma in quel

giorno, che egli alla fine loro destinato hauea, non potẽdosi far sacrifizio, essendo che pigliasse il possesso del tẽpio di Venere un Sacerdote nuouamente eletto; vengono a prolũgar loro il supplizio; & perche la legge comanda, che possa esso Sacerdote a due saluar la uita, egli mentre pensa cãpare vno straniero da morte, s'accorge che Felcinio è il proprio suo figliuolo, onde cõ allegrezza di subito li fà sposare Eurilla, & a Solindro Licori di Felcinio sorella; et ad Acrinio figliuol d'Aminta Filli; la quale per lui haueua operato cose degne d'eterna memoria, così suiscerata-mente l'amaua.

Interlocutori.

Solindro, cioè Tirſi amante di Licori.
Felcinio cioè Siluio amico di Solindro amante d'Eurilla.
Aminta Sacerdote di Diana.
Carino Sacerdote di Venere fratello d'Aminta padre di Felcinio
Acrinio figlio d'Aminta, amante d'Eurilla.
Titiro vecchio balio di Solindro.
Mirtino miniſtro maggiore del tempio di Venere.
Serpino capraio di Filli.
Barcino Satiro amante di Filli, amico d'Acrinio.
Ergaſto miniſtro minore di Carino.
Licori ſorella di Felcinio innamorata di Tirſi.
Filli innamorata d'Acrinio.
Eurilla innamorata di Felcinio.
Nunzio.
Vn'altro Nunzio.
Choro di Paſtori.
Choro di Sacerdoti di Venere.
Choro di Sacerdoti di Diana.
La Diſcordia fa il prologo.

PROLOGO.

LA DISCORDIA.

A gli Infernali orrori
Oue tra crudi Mostri
Regina crudelissima dimoro;
Sorgo a veder la luce;
Io chel' superbo manto intorno spiego
Di variato color misto, e cõfuso,
A cui s'inchini il Ciel, la terra, e'l mare,
L'Aria, le Piante, e gli Animali insieme:
Io sopra ogni altra cosa
Miracol e stupor dell'vniuerso
Sperando pur con quest'irata destra,
Che il potente focil per l'Aria vibra,
Et con la dura pietra
Pregna d'eterno foco
Vnit'a questo mio d'aure infernali
Grauido Mantice, al tremendo nome
Della mia Deità la fama illustre
Accrescer sì che luog'alcun non resti,
Che del mio gran valor non senta il grido,
Se pur cosa nel Ciel, ò quaggiù in terra
E che habbia al furor mio trouato scampo,

Che non perdon'ai sempiterni Numi,
E ne i petti mortali
Moue sempre ira, e sdegno;
Per cui d'instabil fiamma
Dentro me stess'ardendo impaziente
Hor quinci, hor quindi furibonda corro:
Io quella son che Discordia nomata
Per tutto regno, e a cui concess'è in sorte
Le cose d'annullar grand'e sublimi;
Già non sol per superbia
Della gran Madre antica i figli alteri
Haurebber tant'osato
Di mouer guerr'al sempiterno Gioue,
Se del mio gran furore
Non hauessi ripien gli animi arditi;
Io sola fui di sì sublim'impresa
Ministra, & hor giaccion in terr'estinti,
E fulminati sol per forza mia.
Le fauille che vscir da questo sasso
L'animo del figliuol del biondo Apollo
Turbaron sì con d'Inaco il nipote,
Che destrutto da i fulmini Celesti
Miserabil'esempio
Viue nella memoria de mortali;
E qual più degna ò più famosa musa
Vnqua potria delle Cittadi a mille
Da questo foco soggiogate a pena
Narrar minima parte?
Chi celebrar'i valorosi gesti
Oprati dal focil con questa pietra?
Quanti in cener sepolti ho guerrier vinti;

Ma non deue sdegnar petto mortale
Di giacer sotto al mio poter estremo,
Se l'inchinan in Ciel sublimi Dei.
Questi fa sol le deità del Mare
Di venenoso foco arse nell'acque
Con onde impetuose vrtarsi in guerra;
Cui par tal'hora che gli irati venti
Tentino combattendo
Inspirati da me trar dal lor seggio;
Questi i numi dell'Aria ad hor'ad hora
A fera pugna tra di lor incita;
Onde Nube con nube vrtar si scorge,
Nembo con nembo, e con la pioggia il foco:
Tuono con tuono, e con balen baleno.
Ma perche perdo inutilmente il tempo
A raccontar de i miei trionfi il vanto;
Se lasciat'hò le dispietate seggie
Infernali, e i sontuosi alberghi
De i più potenti Principi del Mondo:
Le superbe Cittadi e le mie regie
Abandonate, sol per trar da queste
Selue, e da questi semplici Pastori,
L'Amicitia fatal nemica mia
Come dalle Cittadi, e da i potenti
Huomini illustri l'hò già tratta vn tempo,
Doue, e da cui sol'io vengh'adorata:
Vinta da me per questi opachi boschi
Fugitiua si viue;
E negli animi fidi
Di due Pastori humili
Spiega le sue grandezze, e le sue forze;

Sperando ò ch'io mi ſdegni di venire
Tra piccioli tugurij,
E ne i poueri petti
Accender di mia face
Il velenoſo ſpirto;
O che del mondo tutto
Deuot'al mio gran foco.
Per ſuo pouer'albergo
Forſe conceder deua
Angolo così picciolo, & humile
A lei che già Regina
Dominò mille Regni, e mille cori
D'huomini illuſtri e glorioſi Regi;
Ma quant'ohimè s'inganna
Che ſe quì non ſi ſcorgono altrimenti
Le Cartagine, i Ceſari, e Pompei,
Ci ſono nondimen gl'animi inuitti
Al par di quelli, e di virtù ſourani
Spoglie condegne del mio gran valore:
Non voglio nò che queſto poco ſpazio
Reſti ſoggetto a lei dell'ampia terra,
Anzi col mio poter quindi traendola;
Così farò che al mondo del ſuo nome
Reſti per ſempre ſpenta ogni memoria;
Inuiſibile andrò tra queſta turba
Di paſtori, accendendo col mio foco
Contra i fedeli amici
Gli animi fin ad hor ſinceri, e puri;
E per opra di Ninfe e di paſtori,
I cui petti arderan del furor mio,
Ambi ridurli in breue tempo ſpero

Legat'al carro de miei gran trionfi;
E qual contesa i giouinetti inermi
Potran far contro me, chel' mondo tutto
Hò soggiogato, e vinto?
Ma che tutto dich'io?
Misera che vaneggio?
All'ombra del diuino aspetto vostro,
Al vostro augusto nome
Serenissima Donna;
Non più soggetta a quest'irata mano,
Giace la bella Francia,
Anzi al vostro apparir d'eterna pace,
E d'eterna quiete,
Fatt'è nido tranquillo;
A voi nobil Regina,
Splendor de i Toschi Regi,
Gloria del vostro Regno,
L'estremo mio valor cede, e s'inchina;
Ma dell'opere vostre
Non è stupor, non è miracol questo;
S'ai vostri vaghi lumi
Cede anco il Sol che pari,
Non ha le sue fiammelle al uostro sguardo;
E riede mentre al par vostro sorge
Ingemmata di perle oscura l'Alba;
Canori Cigni homai,
E voi muse dell'Arno, e della Senna,
A questa a voi dal Cielo
Mandata immortal luce;
Deh porgete deuoti
Nuoui poemi, e voti,

Che non li furi mai l'inuida etade;
Ma dal vostro splendor ecco io m'inuolo,
E corro impatiente,
Per infettar con queste mie fauille
L'Arcadia, e seminar risse e contese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Solindro. Titiro.

Eh come ben'al variar degli anni
Varia il pensier, lo stato, e la fortuna
Di noi mortali, e come chi già visse
Felic'vn tẽpo, hor di miserie è carco;
Et vn che già mentre gli arrise lieta
La sua stella fatal, quel dolce stato
Stimò degno di riso e di viltade:
S'accorge foll'in quant'error'ei fosse,
Sendol'aschiuo quel chor bram'indarno;
E ben che se ne dolga, affligga, e pianga,
Non però mai ritorna
Il già perduto tempo.
Fui felice ancor io
Et hor misera viuo, acerba vita;
Già quest'aura vital bramaua sempre,
Et hor m'è in odio sì che mort'inuoco;
Fù questo petto già segno d'Amore,
Et hor fatt'è bersaglio di fortuna;
Anzi vn misero legno
Già dal vento, e dal Mar percoss'e guasto.

Tit. *Qual si graue cagion Solindro mio,*
Cagiona nel tuo sen si mest'accenti:
Ah' non sai che sanar non si può piaga,
Senza scoprir il mal ch'è dentro ascoso?
Più volt'hò detto, & arridirtel' torno,

Che ti piaccia narrarmi?
Qual sia l' graue dolor che l' cor ti lima
E se di questo vecchio il qual mai sempre
De tuoi chiusi pensier poneſt' a parte
Non ti fidi, e la vita, e l sangue mio
Che ho per te messo a rischio della morte
Non t'han l'interno del mio cor mostrato?
Questo dourebbe almeno
Renderti certo sol dell'amor mio,
Che quando tu dalla famos' Alfea
Soletto errando ti partisti, e verso
Del mio pouero albergo il piè volgesti,
Oue nutrito dalle fasce fosti;
Al tuo sol cenno io mene venni teco
Misero vecchio nella Arcada terra,
Senza cercar di ciò cagion alcuna;
Lasciando i figliolin mesti & afflitti,
E la pouera moglie, senza speme
Di mai forse tornar, priui d'aiuto,
E di me lor colonna, e lor sostegno:
Quì son venuto, e quì senza riposo
Traggo le nott' e i dì sol per seguirti,
Se mertan l'opre mie che tu t'affidi
Di me, posso ben dir tuo padre, e seruo
Giudical tu: tu sol lo vedi e proui.

Sol. *Troppo lunga è l'istoria, e tropp' acerbo*
Rinouellar nel cor l'antiche piaghe;
Ma perche al senno tuo Titiro caro,
Conuien ch'io scopra ogni più intern' affetto,
Ecco che t'obedisco, e narro cosa,
Che sia funesta in part' e in parte lieta;

La qual

La qual se fin'ad hora io t'ho celata
Non ti marauigliar, perche hò timore,
Che gli Alberi, le Siepe, i Monti, e i sassi
Non palesin ciò che io tengo nel core,
Ne sè tu sol de miei secreti ignaro;
Ma questo che a scoprirti hora mi sforzi,
E nascoso a Felcinio, che tu sai
S'egli m'è grat', e s'io l'amo di core;
Per questo ancor mi cangiai il proprio nome,
Et abito, e costumi, e patria insieme,
Che in questa guisa di por fin'io spero
All'opra per cui sol qui vino, lungi
Dal padre mio, dalle mie cas'amate,
S'hà luogo ancor in me speranza alcuna.
Nel bel paese oue tra colli ameni,
Colti campi, fresche acque, erbose piaggie,
Flora regia de Toschi altera siede
Nacqui io nobil di sangue come sai;
E sdegnando le pompe, e le ricchezze,
Gli alti palagi, e le superbe loggie,
Carche d'odio, d'inuidia, e d'impietade,
Troppo gran pondo all'huom per gir al Cielo,
E troppo greue a chi lasciar desia
Immortal fama del suo nom'in terra,
La qual s'acquista con fatica e stento,
Non tra le piume, ò le delitie, e gli agi;
O tra la dubia, e la suggetta vita,
Sendo in picciol distretto di muraglia
La Città, quasi volontaria all'huomo
Prigion, di libertà priua, e quiete.
Apena giunto era a due lustri interi,

Quando

Quando vn nobil desio
Vago non d'acquistar ricchezze, & oro,
O trionfar di soggiogate spoglie,
Mi spinse indi a tentar più saggia vita,
Vita beata & d'ogn'affanno scarca,
Con cui potea, se l'inuida sorte
Non turbaua il mio stato vn giorno alzarmi
D'eterna gloria a non già basso segno;
E dopo hauer molti paesi in vano
Cercati, al voler mio non ben conformi,
Al fin men'venni ad abitar le riue
Che inonda il nobil'Arno appresso Alfea
Iui tra mill'e mille altri pastori
Per valor'e virtù famos'e chiari,
Vn sol trouai che con la lingua, il core
Mostrau'aperto, e non mentiua infido
Hora il viso, hora gli occhi, hor le parole,
Quest'era agli anni miei quasi conforme,
E di vita, di sangue, e di costumi
Tutti gli altri pastor molto auanzaua,
E di lui in poco spazio
Diuenni amico sì, che più sembraua
Acquisto fatt'hauer d'altro fratello
Che di nouello amico;
Seco sempre viuea, sempre egli meco
Compartiua i pensier dolenti e lieti,
Congiunt'era'l voler, congiunt'i cori,
E più congiunt'ancor l'alme, e li spirti,
L'alme che d'vn santo amor ardendo
D'vn medesmo desio viuean felici:
E come suol la Tortorella, a cui

Più gradisce il morir, che della fida
Cara compagna sua restar disgiunta,
Tal noi seguendo l'vn dell'altro i passi,
Acciò non pera l'vno, e l'altro viua,
Cerchiam d'ambi morir, ò viuer ambi;
Ma che (non val contro fortuna schermo?
Ahi che a pena non fu girat'vn lustro,
Che parue quasi a me turbin di vento,
Che voltossi la ruota, e chi da prima
Mostraua amarne più che figlio madre,
Forse n'odiaua più che lupo, agnella;
Chi fingeua amistà che era nemico,
Altro il nodo fedel che ne stringeua
Cercaua di troncar con varij modi;
Quindi spesso sorgean
Diuerse opinion, diuerse voglie,
O pur peruersi, e disusati vmori;
Ma noi qual foco in folta selu'ardente,
Che dal vent'agitat'hà maggior forza
Resisteuam'a lor. Ah' che non puote
D'vn nobil cor la già promessa fede?
Più tosto haurei sofferto,
E soffrirrei pur hora,
Che dal mortal mio velo
Si disciogliesse l'alma,
Che si snodasse il nodo,
Che sì bell'amicitia annod'e stringe;
Ma per fuggir più periglioso male,
Pensai di là partirmi, e con promessa,
Che ei dopo pochi giorni
Mi doueße seguir poiche era forza

Che egli non lungo tempo iui restaße
Spinto da graue, & importante caso;
E già tre volt'il Sole
Hà del suo gran camin' fornit'il corso,
Et ei non comparisce, & esser puote
(Il che per manco mal' lo tolga Iddio)
Che ei da questa mortal luce sia casso,

Tit. *Il nome del pastor qual fosse dimmi?*

Sol. *Siluio era il nome suo, della mia patria*
Anche egli abitator felic'vn tempo;
Ma per gustar delle miserie humane
Venut'ad abitar gli estranei lidi;
Ma senti il fin de miei dolenti casi.
Corso esser douea forse vn mese apunto,
Da che io qui giunsi se ben' ti ricorda,
Quando me trass'in compagnia di molti
Pastori e Ninfe, l'vniuersal grido,
A veder la famosa e nobil caccia,
Che preparat'hauean di quà lontano
Ben molte miglia rustici villani,
Sott'il gran monte del' oracol santo:
Miser' all'hor fù de miei giorni il fine,
All'hor perdei la mia fidata stella.
Con cui solcau'il mar' de miei dolori;
Tral' dirupato colle in verde faggio
Io viddi incisi questi versi, questi
Soli del mio gran mal ministri crudi.
Quì dopo lunghi pianti hebbe la vita
Da ineuitabil man de i sommi Dei
Licori, e quì lasciando i pensier' rei
A più tranquillo ben' fece partita,

Qui cangiò il dubio stato in lieta sorte,
Che per Tirsi seguir' dolce è la morte,
Hor odi caso strano,
Questa misera Ninfa era sorella
Di Siluio, a cui ne miei più tener anni
Io feci del mio cor libero dono,
E in contracambio ella mi rese degno
Del suo fedel amor, questa douea,
(Che così Siluio mi promess'allhora)
Seco seguirmi, ma s'io creder voglio
A questi versi da lei stessa incisi,
Cui pur creder'è forza;
Vedo che morte l'hà furat' al mondo
Per forse far con sua beltà diuina
Di nuoua Stell'il Ciel più adorn'e vago;
Ben lungo tempo è tu ten'accorgesti
Vissi vita di piant'e affanno carca
Pascendomi di lacrim'e dolore,
Sì perche questa era mia spem'amata,
Sì perche sempre dubitando io giua,
Com'ancor sò, che Siluio insieme fosse,
O di lei prima di quest'aura priuo;
Così i giorni passai sin' che per sorte
Del mio caro Felcinio acquisto fei
Simil'al fido Siluio in qualche parte,
Et hor per piani, & hor per alti colli
Seco seguendo hor questa fera, hor quella
Si spesso son andato, che al fin pure;
Cercando di ferir, ferito fui,
Cercando di pigliar preso restai,
Furon li strali acuti

Gli occhi vezzosi è belli
Della bella Licori,
Furon li stretti lacci
Le brune chiome a cui l'Ebano cede,
Della mia bella donna, anzi mia Dea,
Del cui felice amor pres'e legato
Son sì che morte sol sciogliet mi puote;
Così è parso ad Amor forse che io proui
Con l'asprezza di questa
La pietà di quell'altra,
Simil di nome, ma dissimil d'opre;
Vedi Titiro caro,
Vedi se ragion è che io mi quereli,
Già per tutto s'vdiua
Ecco Solindro fortunat'e lieto,
Et hor puossi ben dire,
Ecco vn mar di miserie.

Tit. *Non picciola cagion di lamentarti*
Solindro haueresti, se la piaga interna,
Che t'affligg'il pensier, consum'il core,
Non hauesse rimedio onde sanarsi,
Che a ragion ben si duole,
Chi dispera d'hauer cosa bramata;
Ma chi per cortesia ti priua, ò toglie
La tua bella Licori?
Credi tu che Felcinio,
Voglia lasciar te si fedel'amico
Per dar la suora a peregrino amante?
Non lo creder' giamai è
Ma viui, e spera;
E soffri pur per esser viuo vn giorno

Nel

Nel tempo delle gioie,
Carco ſol di contento, e d'allegrezza.

Sol. *Miſero me che in queſt'acerbe pene,*
In queſta fiamma d'amoroſo ardore,
Struggerſi ſento à poco, à poco il core
In guiſa tal, che io temo che di lui
Quando verrà il gioir dramma non reſti,
Et io che viſſi ne trauagli vn tempo,
Moia poi nelle gioie, e ne contenti.

Tit. *Partiti che di quà ne vien Felcinio*
E ſe nulla potrà l'oprà di queſto
Cadente vecchio, credi pur Solindro,
Che in tuo fauor ſarà la vita ſua.

Sol. *Dunque liet'io men vado,*
Per far con queſta ſpene.
Fortunat'i martir, gioia le pene.

SCENA SECONDA.

Felcinio. Titiro.

P*Riuo di libertà, cinto di mura*
Viue il leon ſuperbo, e la ſua forza
Domatrice di fere aſpre, e ſeluaggie
Al gran ſenno dell'huom conuien che ceda;
E liet'al fin perche alla vit'acerba
Cibo non manca onde ſua voglia ſazij,
E trou'almen pietà da chi l'offende;
Ma miſero ſembr'io liber'e ſciolto,
Per queſti boſchi il piè felice trarre,
Ne ritegno di mura, ò laccio, ò ferro,
Par che mi nieghi il deſiato corſo;

E pur chil' crederria? questo potente
Signor chel' mondo a senno suo gouerna;
Questi al cui gran poter' cede la terra,
L'aria, le Stelle, e sù nel Ciel souente
Dal regio soglio i più pregiati numi
Mouendo, in disusate guise ha'l volo
Fatto spiegar per mortal viso in terra;
Questi di pace vn dì l'altro di risse,
Di crudeltà, d'error, frodi, e lusinghe,
Di gelosia, di pianti, e di sospiri
Maestro vnico al mondo & inuentore,
Nella mia libertà così legato
Mi tien, che io bramo ogn'hora
Il misero mio stato
Cangiar' col più infelice che habbia vita,
S'io mouo il passo ad hor' ad hor' contento
Per gir'a riueder' il mio bel Sole,
Ecco mi s'offre auant'agli occhi vn muro,
Che affrena ogni desire;
Quest'è mentre ripenso,
Che forse la mia vista
Potrà oscurar' il bel viso sereno,
E l'amor suo cangiar in odio eterno;
S'io penso i miei martiri.
Voler seco sfogar' ad vno, ad vno,
Ecco mi stringe vn laccio
Di rispetto, e vergogna,
Di non far'onta alla pudica Ninfa,
E finalmente ogn'ombra, ogni pensiero
In oscura prigion mi tien dolente;
Ne da te pur' pietade

Lice

Lice sperar' amore,
Se tu di crudeltade
Ti pasci e di dolore;
Ma sarai tosto sazio,
Che quest'auida vista,
S'il desiato cibo
Lungo tempo le nieghi
Verrà meno, & insieme
Seco verranno meno i suoi dolori,
E quei della mia vaga donna a cui
Spento la vita mia benigno il Cielo
Altr'amante darà che con più forte
Saziј il desio dell'amoroso core,
Non di pianti, ò martiri,
Ma di dolcezza e gioia,
Che torn'in liet'ogni passata noia.
Ma non è quel che io vedo
Colà tra quelle frasche
Titiro, che in ver' me già moue il passo.
Titiro il Ciel' ti dia
Quella felicità che a me si niega,
Et a chi viue in amorosa fiamma.

Tit. *Crudelissimo è amor Felcinio caro,*
Se crudeltà quella chiamar si puote,
Che da vita a chi fora
Estinto senza lei, da cui depende
Dopo vn' corto dolor, lungo gioire:
Qual certezza saria
D'vn fido cor, d'vna constante voglia,
Se di crudeltà finta,
Non mostrasse tal'hor sagace donna

Cinto tener'il core;
Troppo tosto appagato
Fora il desio d'vn'amoros'ardore,
E quel che tosto Amore
A famelico amante ardito dona;
Non prima lieto s'haue,
Che al fin sazio il desio,
Lungi da chi bramò viue contento;
Ma chi prima crudele
Proua di donna vn dispietat'affetto,
Questi poscia ogni gioia
Lungo tempo d'amor felice gode;
Questi scorge alla fin che vn fiero sguardo
Non ancide sdegnoso;
Ma sostien dell'amante
La vita, mentre a vendicarsi pronto;
Con la vendetta il viuer suo sospende,
Così non si può dir se non felice
Chi per amor sospira,
Ma più felice ancora
Chi sospirando spesso
Fa sospirar'altrui.
Si come tu Felcinio
Felicissimo specchio
Delle felicità che don'amore
A chi fido lo serue.
Fel. *Se fusser degli amanti*
Dagli occhi altrui, gli interni affetti scorti
Come son quei di fuore;
Forse chi fin'ad hora
E stimato felice

Fora

Fora di pianti carco,
E chi nel duolo immerso
Tra gioiosi pensier viurebbe lieto.
Già non niego che'l Cielo
Più che ad'altro mortale, a me benigno,
Diemi in sorte d'amare;
Chi gradisce i sospir, brama la vita,
E non com'altri suol la morte mia;
Chi ride al mio gioire;
Chi piange al mio languire;
E così egual' è nell'amor, che inuidia
Non punge il cor di quel d'Ero, e Leandro,
Ma che prò se dal giorno,
Che fur congiunti i nostri cori insieme
Furon disgiunti eternamente i corpi;
Dall'hor che del suo ardore
Mille segni prouai, non hò potuto
Non pur che dirle vna parola, almeno
Ne veder l'infelice;
Quest'è mercè di quell'infido e sciocco,
Fauola delle selue;
E disonor di tutt'arcadia, quegli
Che ad Aminta sortì figliolo il Cielo;
Per desolar con la sua foll'inuidia
Quanto di buon tra noi quaggiù si gode.

Tit. *Dunque sì lieue cosa*
T'ingombra di dolor la ment'el petto,
Dunque la vaga Eurilla
D'onestad'e di fede esempio raro;
Pensi che lasci te, per darsi in preda,
A chi con la sua vista,

Non che le Ninfe, ma le fere stesse
Quasi pestifer' angue a mort' induce.
Ma dì se il Ciel' ti guardi
Onde, e come sia nato vn tanto amore?
Dirottel' breuemente,
In quei giorni, chel' ciel quasi sommerse
Con pioggia non più vista Arcadia tutta,
Fù mia salute sol l'eßer vicino
Alla casa d'Eurilla,
Doue la bella Ninfa dolcemente m'accolse,
E con parol', e sguardi,
Atti, foggie, sospiri,
Gratie, risi, maniere, affetti, e gioie,
Che haurian mosso vna pietra, vn leon fero
Fatto seruo d'amor, reso clemente;
Mentre Seluaggio ad altre cure intento,
(Seluaggio dico che di seruo in vece
Padre fedel di lei si può chiamare,)
Era, d'vn lento foco
M'inuitò seco alla temprata fiamma;
Quiui che viddi? Ahi lasso,
Viddi quel chiaro Sole
Di beltà, d'honestà, di leggiadria,
Volger quei dolci rai
Hor frettolosi, hor tardi,
Hora di sdegno carchi, hora d'amore,
Ma sdegno finto e dell'amor compagno;
E in questo sdegno ancora
Come in oscure tenebre sepolta
Accesa face più risplend' e schiara,
Spirauan nel mio core

Mille punt'amorose, e mille dardi;
Chiari celesti auuenturosi lumi,
Io soffrir' non potendo
Tanto splendor gli occhi dimess' a terra
Tost'affissaua, e non vedeu'ahi cieco,
Che quei lampi lucenti
Che mi sembrauan di mia morte vaghi,
Col' ferir dolcemente
M'inuitauan a lieta
Amorosetta vita,
E quella bianca mano,
Che allhor caduta neue
Sembra sul' Apenin candida e lieue
Tal'hor parea che sdegnosetta e si
S'accostasse al mio seno,
E traendon' il core
Iui in vece di lui lasciass' amore
E lampeggiando vn riso
Che sforzau'a inuolare
Dalla sua bella bocca
Baci dolci, e suaui,
Dir parea di che temi?
Felcinio ardisci pure,
Che si disdice amore
In vil sen d'amatore.

Tit. *E tu che festi all'hora?*
Che io per me ti confesso,
Che se men graue fosse
Il pondo di questi anni,
Occasion si comoda, e si bella
Passar indarno non haurei sofferto;

E così vecchio ancor come mi vedi
Col calor di quel foco,
E la virtù, che da i suoi lum'haurebbe
Infuso ardor in questo petto mio;
Cert'haurei mostro ben che si rinuerde
La forza in vecchio petto
Quando trou'in amor gioia, e diletto.
Ti dirò sol che perdei l'alma, el' core
Com'immobile scoglio in mez'all'onde,
Et io così restai
Confuso tral' timor, e la speranza,
Fù stupor, fù viltade, e fù rispetto,
Bellezza, amor con reuerenzia vniti,
Che mi fecion fuggir quel che io seguiua,
E quel lasciar che più cercar m'affanno;
Così per tropp'amor d'amor fui scarso,
E offesi me per conseruar l'onore
A sì leggiadra, e così bella Ninfa,
Che m'hà reso in amar, d'amor esempio.
E con tanta certezza, e tanti segni
Della sua fed'e dell'amor sincero,
Ancor dubio pauenti?
O come ben si scorge
Chi l' dolce sì d'amore,
Ma l'amaro di lui non gustò mai;
Pensa s'in quello stato
Viuessi tu chel' misero Solindro,
A cui sol'vna speme,
Ma cert'auuenturos'e senza fallo
Nelle miserie sue fid'è rimasa;
Ma quella di tentare non ardisce il meschino

Se

Se non gli apri la strada
Con le parole tue dolce Felcinio;
Quante volte l'ho visto
Lacrimar, sospirar, battersi il viso
Chiamar la sua fortun'empia e proterua,
E la morte bramar per suo men male;
Che ogni sesso, ogni etade
Hauria moss'a pietade;
E tu li puoi dar vita e lo ricusi?
Et ardisci chiamarti amico fido?

Fel. *Titiro vnico il Cielo*
L'interno nostro a suo volere scorge,
Che deuo far s'il mio Solindro fido
I graui suoi dolor meco non parte:
Te sacrato mio nume
In testimon inuoco s'altro io bramo
Che espor questa mia vita
Per la vita di lui fedel'a morte,
Che appagar col mio sangue
Quel che conuien'a generoso amico,
Si che narra sicuro
Quanto brami Solindro
Che se le forze, ò la mia vit'è buona
Per lui la spenderò liet'e contento.

Tit. *Già con questa speranza*
Ei prolunga in vn tempo
E la vit'e l'honore.
Arde & è lungo tempo
Della vaga Licori
Vnica tua sorella
L'amatissimo tuo fido Solindro

E com'amante suole
Desiando e temendo
Non ardì palesart'opra cotanta;
Ma impos'a me che come caro tuo,
Facessi sì che con marital nodo,
Si congiungeße seco
La tua bella Licori,
E questo anco stringesse
Così ogni vostro affetto,
Che la bella amicizia,
Che di voi suon altera
Santo nodo immortal facesse eterna.

el. Quanto dolor' al core
Il tuo parlar m'hà impresso,
Scorgilo nel mio seno,
Che nel viso il color, negli occhi il lume,
E nella lingua ogni parol'estingue,
Troppo è stat'egli tardo
Altri pria venut'è per cor quel fiore
Di cui tu mi ragioni.

Tit. E qual'è quel pastore
Così felice che di lei fia sposo?

'el. Meco t'inuia, che al tempio di Diana
Atteso io son, e per la strada intanto
Ti narrerò di lui la storia a pieno.

SCENA TERZA.

FILLI SOLA.

O Stupor grande, o merauiglia nuoua
Che dal proprio piacere
Nasca la pen'el duolo,
Che a si feri nemici
Vna sol'alma, vn petto
Dia sicuro ricetto;
Sol'a me dato è in sorte
Di prouar quel che giamai pett'humano
Non hà visto, ò prouato;
Amor tu solo sai
Col tuo poter diuino
Che mentre i dolci rai
Contemplo io del mio Acrinio
Dalla virtù di quelli a me rapita
E volatan' à loro, in tanto giro
Quant'apron quei bei lumi, io gusti interi
Del paradiso pur' tutt'i piaceri;
Perduta indi me stessa,
Fai tu nume potente
Che da principio dolce
Nasca fine penoso.
Nò che tormento tale
Qual'io prouo ad ogn'hora
Non è giù nell'inferno,

Impa-

Imparatelo pur' spirti maligni,
Viuer fuor di se stessa, & esser certa
Di non viuer in altri?
Già non può mente humana
Capir cotanta pena;
Sola non sono a cui destrugga il core
D'amor la face iniqua,
Ma ben sola son'io a cui conuenga,
Del suo proprio dolor, della sua morte
Esser cruda ministra;
O miseria inaudita
Che io sol per opra mia perda la vita,
Ne potendo volere,
Ne volendo poter far'altrimenti.
Acrinio Acrinio,
O fiamma del mio cor a che m'adduce
Il tuo vago sembiante, il tuo parlare,
A far'altri beato, e me infelice?
E sol per questo ohimè quà moss'il piede,
Per tentar s'io potrò far sì che goda
Il mio crudel'Acrinio
Degli amorosi frutti, che ei diniega
Perfido ad altri disturbando in tutto
L'amor che ad Eurilla
Porta Felcinio, ed a Felcinio Eurilla.
Ah' vero non sia mai,
Che in verginello petto
Caschi sì rio pensiero
D'esser crud'omicida a se medesmo,
Procuri altrond'aita
Il mio perfido amato,

Che

Che bramando ei che io mora
Come so pur ch'ei brama,
Qual nemico l'aborro;
Pietà non moue lui de miei sospiri,
Anzi così s'inaspra al suon di quelli,
Ch'osa di proferire,
O noua crudeltà che io cerchi, e tenti
Col mio proprio morire
A lui saluar la vita;
Anim'ingrata, e cruda
Più dell'Inferno, ò core
Di macigno, e d'acciaio; ò sord'orecchie,
Che qual'aspe all'incanto
Rendete più crudel' al mio parlare
Acrinio, aspe maligno; anzi dragone
Vago del sangue mio
Del qual tosto fia sazio il suo desio;
Vol così amor vol così il fat'io cedo.
Ma com'a tempo il Cielo
I miei disegni fauorisce, a punto
Ecco venir con lento passo Eurilla.

SCENA QVARTA.

Eurilla, Filli.

L*Iet'e felice il Ciel ti faccia ò mia*
Dilettissima Filli;
Et a te doni Eurilla,
Filli. *Quel medesimo ben che a me vorrei;*

Ma qual cagion ascosa
Moue nel tuo bel viso
Così mesti pensieri,
Ond'è che oscuro velo
Adombra il bel seren de i vaghi lumi?
Narralo pur'a me, che si disfoga
Parlando il core, e si discuopr'il vero.

Eur. *Deurò dunque parlar' ò pur tacere?*
S'io parlo in qualche parte
Si disacerba il duolo,
Ma quasi per nou'escha
Via più cresce la fiamma;
S'io taccio questo seno,
Queste man, queste luci
Palesan ogn'interno,
Che non si può tener foc'amoroso
Lungo tempo nascoso;
Parlerò dunque, & aprirrotti quello,
Che fin'ad hor forse t'è stato occulto.

Filli. *Grato mi sarà certo, e in buona parte,*
Benche i consigli delle donne sieno
Debol'e infermi, ogn'opra mia prometto.

Eur. *Hà già due volte sparso*
Il rustico villan gli arati campi
Di feconda sementa, e due volt'anco
Il bramato suo frutt'ei liet'hà colto;
Da che se ti rimembra il sesto giorno
Del mese che da Iano hebb'il suo nome,
Più che mai fosse irat'il Ciel ver noi
S'armò di crudelissima vendetta,
Talche nel mezo giorno

Allhor

All'hor chel' Sol più chiaro
Suole allumar'ogni terrena cosa,
Parue che in vn baleno
Oscurissimo velo
Atra notte rendesse, e che le nubi
Non più di pioggia carche,
Ma di lampi e saette
Sobissasser la terra, e con grandine densa
Facesser' onta alle gran selu'arcadi;
Quiui vedeansi a terra
I tuguri cader; le quercie, e i faggi
In mille tronchi traboccar nel fiume;
Vedeansi, ò che pietade,
I picciol figliolin' sommersi, & arsi
Morti giacer nelle lor proprie culle,
All'hor che Alfeo superbo
Tutt'Arcadia inondò, portando al mare
Empio tributo in vece di chiar'onde
Campi arati, bosch'arsi, huomin'vccisi;
Non lungi alla mia casa
O che fusse mia sorte, ò suo destino,
Si trouaua Felcinio, e fuggendo il furore
Del Ciel'irato iui n'accorse tosto,
Oue dal buon seluaggio,
Che di me cur' hà dalle fascie hauto,
Poscia che senza padre, e senza madre
Restai che a pena li conobbi, quella
Vccisa dal ferro, egli dal duolo,
Accolto fù con accoglienza e festa
Quiui egli dimorò per quattro giorni
Finche l'ira del Ciel fosse deposta;

Ma lassa quella casa,
Che a lui saluò la vita, a me die morte,
Fuggend'egli dall'acqua
Portò tal foco ne begli occhi suoi,
Che mi distrusse amaramente il core,
La pietade d'altrui,
Fù impietade a me stessa;
Saluai Felcinio dal furor celeste,
E non feci poi schermo
Contr'ai colpi d'amore;
Quiui per dirti al fine
Egli giurommi che mai d'altra donna,
Che mio sarrebbe e che vna mort'e mille
Più tosto che lasciarmi hauria sofferto;
Ma che volea partire
Per non dar a Seluaggio alcun sospetto
Però che io stessi lieta,
Che ogni nostro desio fora contento
Quando piacesse al Cielo.
In qual dolore, in qual miseria allhora
L'anima mia restasse.
Pensal tù che per proua intendi amore.
Sola restai ne poscia,
Bench'io sempre lo cerchi
Trouo di lui vestigio
Mercè di quell'Acrinio
Dispietat'e crudele.

Lur. *E cosa foll'amor senza speranza.*
Filli *Ma senza spem'è quegli,*
Che amando non è amato.
Lur. *Anzi quel che fingendo ama, e disama.*

Eur. *La risposta di questo a me non tocca*

Filli *E pur in questo laberinto viui.*

Eur. *Dunque finta mi credi, ahi credi male.*

Filli *Finta non ti cred'io, ma ben tradita.*

Eur. *Ma tradir non si può chi non si fida.*

Filli *E tu sol per fidarti se tradita.*

Eur. *Come, e da cui de narralo ò mia Filli.*

Filli *O infelic'o miserell'Eurilla,*
Deh che empio guiderdone
Riceui del tuo amore,
Come quand'altri ride
A te di pianger tocca;
Non vorrei però dirti
Quel che mercè dell'amor ch'io ti porto,
Con le lacrim'a gli occhi
Son forzat'a narrarti;
O bellezza innocente,
Luci emule del Sole,
Chiome di mille cor lacci e catene,
Così schernir vi veggio?
E tu lo soffri ò Cielo, e tu'l consenti?

Eur. *Parla più chiaro ò Filli?*

Filli *Io tel dirò, ma taci,*
E fa che queste non sien mia parole.
Il tuo fido Felcinio
Arde per altra Ninfa,
Che l'hà in odio, e lo spreza, e tra pastori
Publica te per vn'infame donna,
E'l suo amato Solindro
Il medesmo di te narra e conferma,
Aggiungi a questo ancor quel che è peggiore,

E che hoggi pur con queste orecchie hò inteso;
Hà disposto il crudel trà pochi giorni
Quindi partir e nel paterno nido
Per riueder l'antico padre andare,
Sì puot'in lui più la pietà d'vn vecchio,
Che l'amor di te giouin'infelici,
Che come santa deità l'adori?
Hor sospira, hora lacrime
Versa dagli occhi pel tuo caro amato;
Quest'è del tuo seruir l'ampia mercede.
Dunque crudel Felcinio
Quella fiamma d'amore,
Che cinse, e t'arse il core
Non ha più vita nò, ma cade estinta,
Delle lacrime mie del mio dolore
Così ti pasci infido?
Ahi che sel foco finto
Da te rinceneri poscia il tuo ardore;
Forse queste che io spargo a mill'a mille,
M'agghiaccieran il sen veraci stille.

SCENA QVINTA.

Satiro. Serpino capraio.

SOrge dal Mar l'aurora, e inostra il Cielo,
Spiega pomposamente Apollo i raggi,
E dolcemente geme
Tra rotti sassi il Christallino fiume,

Mentre van l'Api sussurando intorno
Libando il mel dagli odorati fiori,
Le pallide viole ecco fan mostra
Di lor bellezza, e la vermiglia rosa
Vagheggia il Sole, e tutt'in vn concorde
Ridon l'Acqua, la Terra, l'Aria, e'l Cielo,
E quante son in lor' alme viuenti;
Io sol miser Barcino a tante liete
E del Ciel, e dell'onde, e della terra
Vaghezze non m'allegro, anzi più mesto
Senbro, egual'à quel sasso ou'io m'assido:
Filli tu sola sei, Filli spietata
Cagion del pallor mio, Filli crudele,
Filli più dur'assai che dura Selcie;
Non odi il pianger mio, e de miei duoli
Le trafitte crudeli ah' tu non senti.
Mi passa il cor ben mille volt'il giorno
Aspra saetta, e mille volt'il giorno
M'ancide, e mille volt'ancor rinasco
All'angoscie, alle morti, alle ferite;
Non ti specchi tal'hor Filli in vn fonte,
Oue poßa veder di quanto vinci
Con le tue guancie le vermiglie rose;
Vincon i tuoi candor Filli mia bella
I neuosi ligustri, e'l bianco latte;
Viddi l'altr'hier nel boscho in cim'al monte
Far vaga mostr'al Sol di lucid'oro
Duè belle poma, ond'io pur dissi all'hora
Di quanto vince voi dorate poma
L'oro lucid'è bello
De i crespi crin della mia vaga Ninfa,

Non così splend'al Sol la vaga messe
Là nell'Estate, ne mai Febo spiega
Così lucid'i raggi, e così belli,
Come son vaghe l'armi onde m'ancidi
O bellissima Filli,
Lo sai tu bene? e quali strali ardenti
Vibrino i tuoi begli occhi; ancor conosci,
Che non può il cor far resistenza alcuna;
Filli più dolc'assai che'l dolce mele,
Filli degli Amaranti assai più bella,
Perche a me sol nieghi fedel'aita?
Sdegnosa pur t'hò vist'ò cara fiamma
Del mio dolente cor seguir le fiere,
E quelle pres'in libertà lasciare
Tant'i singult'i pianti lor potero
Commouer di pietà nel tuo bel petto,
Sol durissimo scoglio
De miei pianti e sospiri all'onde, a i venti.
Miser Barcino a che più viuo resti?
Commouer ponno la tua bella ninfa
Dell'omicide belue i fieri vrlati,
Et i singulti tuoi la fan più cruda;
Ah Filli, Ah non t'auuedi,
Ch'vrlan quei sol la libertà perduta,
Fremono sol perche non posson fieri
Ancidert'e sbranarti? Et io che pianga
Filli dolce non sai?
Già non piangh'io perche i tuoi bei crin d'oro
Sien'all'anima mia lacci, e catene,
Anzi desio, che indissolubilmente
Con altretanti nodi ambi ci leghino,

Ne piango ohimè perche i bei raggi ardenti
Del Sol de' tuoi begli occhi habbim'il core
Incenerito & arso;
Che bramo sol Filli mia dolce e cara
Mille cori, e mill'alme hauer se puossi?
Per fargli esca al tuo Sole, al tuo bel foco;
Forse sospir' ohimè perch'io non possa
Lacerarti, e sbranarti, e far pastura
Di belue empie e feroci
Le delicate membra;
Io che sol bramo mille volt'il giorno
Espor per te questa mia vita o Filli,
Bramerò lacerarti, haurò desio
D'vcciderti ò mio core?
Tolga il Ciel che di me tal cosa ò Filli
Caggia nel tuo pensiero.
Io quel Barcino sono,
Che a fiera lotta superò Montano,
Quel che al gran corso vins'Ergasto, e Tirsi,
E al graue Cesto superò Mirtillo,
Ahi che più quel non sono, hò di lui il nome
Sol riserbat'il resto in fredda Selce
L'ingratissima Filli ha trasformato,
Me medesmo non son, ma ben di morte
Pallid'e scur' vn simulacro vero,
Poi che mi sprezzi tu Filli crudele;
L'altr'hier mi riguardai in vn puro fonte
Ne già serpe son io, ne fera belua,
Benche quasi di belua habbia sembiante.
Filli perche mi sdegni?
Ah la mia pouertade
Fors'è cagion di questo?

O secolo corrott', ò mondo infame,
Poi che ti pasci d'oro, e viui d'oro;
E chi di quello non abbonda è vile,
Reputato da tutti, e senza fede;
Non sangue illustre ò memorabil proue,
Non valor, non virtù, non gentilezza,
Non cor sincero, ò lealtà perfetta
Giou'al pouer'amante;
Fuggon gli amici & i parenti insieme,
E l'aborron qual mostro, ò qual'Arpia;
Tu pouertà tra gli infortuni nostri
Tieni prima lo scettro e la corona;
Tu principio agli affanni,
Tu sei mez'al timore,
E tu fin delle gioie, è de contenti,
Teco non val virtù, non val'ingegno,
Vn vizio sol che in pouer'huom si scorga
Ancor che di virtù chiaro, e sublime,
Adombra ogni valor che in lui s'annide;
E in ricco petto i vizij a mill'a mille
Risplendon come stell'appresso il Sole
Della ricchezza sua, del suo tesoro,
L'ingannar', il mentir', l'esser tiranno
Dell'altrui sangue, il ritener fatica
D'vn miser pouerello, il tor l'honore
Con empia forza alla sua cara donna,
E violar di verginell'il fiore
Con mill'altre ingiustitie è cosa pia?
L'hauer per Dio, per suo verace fine
L'oro, è cosa magnanima e diuina?
Iui di caritad'in vece splende

L'vsura, iui pietade
E'l furor', il giuntar', l'esser crudele;
Si che puossi ben dir, che vn pouer'huomo
Viuer non può, che nol' giudichin tosto
Ladro, omicidial, falsario, e tristo;
Ben della pouertà sei tu migliore
Morte, fin degli affanni e dei tormenti.

Scrp *Questa bella ghirlanda,*
Che è di fiori inestata,
Filli padrona mia
M'hau'imposto che io porti
Ad Acrinio suo damo,
Onde ben tosto la via mi son messo
Tra gambe; oh queste donne
Quand'amor le comincia a traforare,
E non le sazierebbe tutt'il mondo;
Tutt'hoggi ella m'ha detto
Portam'vn'altro fior, mettilo quinci,
O gli hà il gambo sottile,
O l'ha grosso, ò l'ha corto, ò troppo lungo,
Certo che io sono stato
Quasi per impazzare;
Maladetto colui
Sia, che trouò quest'vso,
Seruir con tua fatica
Acciò che tene sappia altri il mal grado,
Ma mi voglio partire
Per ritrouar Acrino,
Che s'io tardassi troppo
Mi faria fors'amore
Sott'vn ponte di legno trapassare,

Obimè che bestia e questa?
Vn'huom nato di capra,
O pur vn becco nato d'vna donna?
Mira con che grandezza egli mi guarda?
Mira che occhi? ò vè boccaccia larga;
Ah s'io hauessi meco il mio giordano,
Che si trangugia i lupi interi, interi,
Ti farei rider d'vn'altra maniera.

Sat. *Dunque Serpino mio non mi conosci?*
Io son, io son terror di queste selue,
E a vn sol rotar di questo forte braccio,
Fracasso, atterro, ancido huomin' e belue,
Quercie, pini, cipressi, abeti, e faggi.

Serp *Perdonami s'offeso*
T'hauessi in riguardarti,
Che certo io non t'haueua conosciuto,
Com'hora so, ma dimmi
Chi se tu? fors'il Dio pane.
Perche l'altr'hier sentendo
Cantar vn pastorell'alcuni versi,
Tra i quali vno era questo,
Il semicapro Pan'alza le corna,
Li domandai chi fosse questo Pane,
Et ei benignamente mi rispose,
Ch'era vn de nostri Dei,
Il quale a' contrasegni se tu certo,
Che se mezo caprone,
E porti per cimiero vn par di corna.

Sat. *Sia pur come tu vuoi,*
Dimmi questa ghirlanda
Non è di Filli tua patron'e mia?

Serp *Di Filli ell'è per certo,*
E s'ella non m'hauesse
Detto ch'io nol dicessi
Ti direi ch'io la porto hora ad Acrinio.
Sat. *Dunque non mi conosci? Acrin son io.*
Serp *O bestia puzzolente*
Meglio conosco Acrin che me medesmo
Forse vorresti tu questa ghirlanda?
Sat. *Anzi la voglio, si che pur disponti*
A darmela d'accordo,
Perche a torl'io non l'habbia a tuo mal grado.
Serp *Prouati vn poco a torl'a mio dispetto?*
Sat. *Ecco prouato, lasciala villano,*
Vedi se non ti strozzo.
Serp *Ohime lasciami tu bestia gentile,*
O animal grazioso, per amore
Dartela mi contento. Sat. *Horsù ti lascio.*
Sat. *Eccoti la ghirlanda, habbil in dono,*
Bench'io sperau' almeno
Vn'agnellett'hauer s'io la portaua
Ad Acrinio. Sat. *Non voglio che tu parta*
Sconsolato da me, to questa pelle
D'vn leone ch'io presi irsuta spoglia,
Che seruiratti per guardar il greggie,
Nei più gelati giorni.
Serp *Ti ringrazio bestion, ma guarda bene*
Di non venir intorno al gregge mio,
Che qualche capra non s'innamoraße
Di becco si gentile, e si garbato,
Sat. *A dio partir mi voglio.*
Serp *A dio Serpin mio caro.*
S'io non ti fo pentir di quel ch'ai fatto

Poss'io diuentar peggio,
Che non sei tu brutto, sgraziato, e vile.

Sat. Hor di questa ghirlanda,
Chel' Ciel m'haue mandato
A honor di Filli m'ornerò le chiome,
E con questo felice
Augurio all'amor mio,
Poi che Ninfa spietata
Dur'al mio lacrimar più che le fere,
Ohime Filli non vieni, ecco io m'accingo
All'vsato mio incarco, ecco io te seguo.

CHORO.

Ecco pur sagace Arciero,
Chel' piè tuo per questi poggi,
Fuor del solito sentiero
Moui a nostri amati alloggi,
E lasciando i regij tetti,
Qui ne uien tra noi negletti.
Oue pria senza timore
Sopra l'erba rugiadosa
Giacea il pouero pastore
Stanco in grembo alla sua sposa,
Et all'ombra d'vn'alloro
Si godea l'età dell'oro.
Dolci sguardi e dolci baci
Prendeu'ei dal viso amato,
E così spegnea le faci

On-

Ond' il seno arso e piagato,
Gli hauea pria tanta beltade
Sol'ornata di pietade.
Non s'vdian pianti ò querele
Parlar falso, ò finti sdegni,
Ne cinto era il cor di sele;
Sel' bel volto daua segni
D'allegrezza, e di gioire
Qui finiua ogni languire.
Età bella, Età beata
Per cui giua ogn'vn godendo
Libertà cara & amata,
E di quel lieto prendendo,
Che la terra ne produce
Per virtù dell'alta luce.
Ma poi che seuero nume
Tu cangiasti il nostro bene
Col' fallace tuo costume,
In dolor, tormenti, e pene;
Non è più l'Arcadia quella,
Che soleua esser si bella.

Ma laſſa quella caſa,
Che a lui saluò la vita, a me die morte,
Fuggend'egli dall'acqua
Portò tal foco ne begli occhi ſuoi,
Che mi diſtruſs'amaramente il core,
La pietade d'altrui,
Fù impietade a me ſteſſa;
Saluai Felcinio dal furor celeſte,
E non feci poi ſchermo
Contr'ai colpi d'amore;
Quiui per dirti al fine
Egli giurommi che mai d'altra donna,
Che mio ſarrebbe e che vna mort'e mille
Più toſto che laſciarmi hauria ſofferto;
Ma che volea partire
Per non dar a Seluaggio alcun ſoſpetto
Però che io ſteſſi lieta,
Che ogni noſtro deſio fora contento
Quando piaceſſe al Cielo.
In qual dolore, in qual miſeria allhora
L'anima mia reſtaſſe.
Penſal tù che per proua intendi amore.
Sola reſtai ne poſcia,
Bench'io ſempre lo cerchi
Trouo di lui veſtigio
Mercè di quell'Acrinio
Diſpietat'e crudele.

ar. *E coſa foll'amor ſenza ſperanza.*
lli *Ma ſenza ſpem'è quegli,*
Che amando non è amato.
ar. *Anzi quel che fingendo ama, e diſama.*

Eur. *La risposta di questo a me non tocca*

Filli *E pur in questo laberinto viui.*

Eur. *Dunque finta mi credi, ahi credi male.*

Filli *Finta non ti cred'io,ma ben tradita.*

Eur. *Ma tradir non si può chi non si fida.*

Filli *E tu sol per fidarti se tradita.*

Eur. *Come,e da cui de narralo ò mia Filli.*

Filli *O infelic'o miserell'Eurilla,*
Deh che empio guiderdone
Riceui del tuo amore,
Come quand'altri ride
A te di pianger tocca;
Non vorrei però dirti
Quel che mercè dell'amor ch'io ti porto,
Con le lacrim'a gli occhi
Son forzat'a narrarti;
O bellezza innocente,
Luci emule del Sole,
Chiome di mille cor lacci e catene,
Così schernir vi veggio?
E tu lo soffri ò Cielo,e tu'l consenti?

Eur. *Parla più chiaro ò Filli?*

Filli *Io tel dirò,ma taci,*
E fa che queste non sien mia parole.
Il tuo fido Felcinio
Arde per altra Ninfa,
Che l'hà in odio,e lo spreza,e tra pastori
Publica te per vn'infame donna,
E'l suo amato Solindro
Il medesmo di te narra e conferma,
Aggiungi a questo ancor quel che è peggiore,

E che hoggi pur con queste orecchie hò inteso;
Hà disposto il crudel tra pochi giorni
Quindi partir e nel paterno nido
Per riueder l'antico padre andare,
Sì puot'in lui più la pietà d'vn vecchio;
Che l'amor di te giouin'infelici,
Che come santa deità l'adori?
Hor sospira, hora lacrime
Versa dagli occhi pel tuo caro amato;
Quest'è del tuo seruir l'ampia mercede.
Dunque crudel Felcinio
Quella fiamma d'amore,
Che cinse, e t'arse il core
Non ha più vita nò, ma cade estinta,
Delle lacrime mie del mio dolore
Così ti pasci infido?
Ahi che sel foco finto
Da te rinceneri poscia il tuo ardore;
Forse queste che io spargo a mill'a mille,
M'agghiaccieran il sen veraci stille.

SCENA QVINTA.

Satiro. Serpino capraio.

Sorge dal Mar l'aurora, e inostra il Cielo,
Spiega pomposamente Apollo i raggi,
E dolcemente geme
Tra rotti sassi il Christallino fiume,

Men-

Mentre van l'Api sussurando intorno
Libando il mel dagli odorati fiori,
Le pallide viole ecco fan mostra
Di lor bellezza, e la vermiglia rosa
Vagheggia il Sole, e tutt'in vn concorde
Ridon l'Acqua, la Terra, l'Aria, e'l Cielo,
E quante son in lor alme viuenti;
Io sol miser Barcino a tante liete
E del Ciel, e dell'onde, e della terra
Vaghezze non m'allegro, anzi più mesto
Senbro, egual'à quel sasso ou'io m'assido:
Filli tu sola sei, Filli spietata
Cagion del pallor mio, Filli crudele,
Filli più dur'assai che dura Selcie;
Non odi il pianger mio, e de miei duoli
Le trafitte crudeli ah' tu non senti.
Mi passa il cor ben mille volt'il giorno
Aspra saetta, e mille volt'il giorno
M'ancide, e mille volt'ancor rinasco
All'angoscie, alle morti, alle ferite;
Non ti specchi tal'hor Filli in vn fonte,
Oue poßa veder di quanto vinci
Con le tue guancie le vermiglie rose;
Vincon i tuoi candor Filli mia bella
I neuosi ligustri, e'l bianco latte;
Viddi l'altr'hier nel boscho in cim'al monte
Far vaga mostr'al Sol di lucid'oro
Due belle poma, ond'io pur dissi all'hora
Di quanto vince voi dorate poma
L'oro lucid'è bello
De i crespi crin della mia vaga Ninfa,

Non così splend'al Sol la vaga messe
Là nell'Estate, ne mai Febo spiega
Così lucid'i raggi, e così belli,
Come son vaghe l'armi onde m'ancidi
O bellissima Filli,
Lo sai tu bene? e quali strali ardenti
Vibrino i tuoi begli occhi; ancor conosci,
Che non può il cor far resistenza alcuna;
Filli più dolc'assai che'l dolce mele,
Filli degli Amaranti assai più bella,
Perche a me sol nieghi fedel'aita?
Sdegnosa pur t'hò vist'ò cara fiamma
Del mio dolente cor seguir le fiere,
E quelle pres'in libertà lasciare
Tant'i singult'i pianti lor potero
Commouer di pietà nel tuo bel petto,
Sol durissimo scoglio
De miei pianti e sospiri all'onde, a i venti.
Miser Barcino a che più viuo resti?
Commouer ponno la tua bella ninfa
Dell'omicide belue i fieri vrlati,
Et i singulti tuoi la fan più cruda;
Ah Filli, Ah non t'auuedi,
Ch'vrlan quei sol la libertà perduta,
Fremono sol perche non posson fieri
Ancidert'e sbranarti? Et io che pianga
Filli dolce non sai?
Già non piangh'io perche i tuoi bei crin d'oro
Sien'all'anima mia lacci, e catene,
Anzi desio, che indissolubilmente
Con altretanti nodi ambi ci leghino,

Ne piango ohimè perche i bei raggi ardenti
Del Sol de' tuoi begli occhi habbim'il core
Incenerito & arso;
Che bramo sol Filli mia dolce e cara
Mille cori, e mill'alme hauer se puossi?
Per fargli esca al tuo Sole, al tuo bel foco,
Forse sospir' ohimè perch'io non possa
Lacerarti, e sbranarti, e far pastura
Di belue empie e feroci
Le delicate membra;
Io che sol bramo mille volt'il giorno
Espor per te questa mia vita o Filli,
Bramerò lacerarti, haurò desio
D'vcciderti ò mio core?
Tolga il Ciel che di me tal cosa ò Filli
Caggia nel tuo pensiero.
Io quel Barcino sono,
Che a fiera lotta superò Montano,
Quel che al gran corso vins' Ergasto, e Tirsi,
E al graue Cesto superò Mirtillo,
Ahi che più quel non sono, hò di lui il nome
Sol riserbat'il resto in fredda Selce
L'ingratissima Filli ha trasformato,
Me medesmo non son, ma ben di morte
Pallid'e scur' vn simulacro vero,
Poi che mi sprezzi tu Filli crudele;
L'altr'hier mi riguardai in vn puro fonte
Ne già serpe son io, ne fera belua,
Benche quasi di belua habbia sembiante.
Filli perche mi sdegni?
Ah la mia pouertade
Fors'è cagion di questo?

O secolo corrott', ò mondo infame,
Poi che ti pasci d'oro, e viui d'oro;
E chi di quello non abbonda è vile,
Reputato da tutti, e senza fede;
Non sangue illustre ò memorabil proue,
Non valor, non virtù, non gentilezza,
Non cor sincero, ò lealtà perfetta
Giou'al pouer'amante;
Fuggon gli amici & i parenti insieme,
E l'aborron qual mostro, ò qual Arpia;
Tu pouertà tra gli infortuni nostri
Tieni prima lo scettro e la corona,
Tu principio agli affanni,
Tu sei mez'al timore,
E tu fin delle gioie, e de contenti,
Teco non val virtù, non val'ingegno,
Vn vizio sol che in pouer'huom si scorga
Ancor che di virtù chiaro, e sublime,
Adombra ogni valor che in lui s'annide;
E in ricco petto i vizij a mill'a mille
Risplendon come stell'appresso il Sole
Della ricchezza sua, del suo tesoro,
L'ingannar', il mentir', l'esser tiranno
Dell'altrui sangue, il ritener fatica
D'vn miser pouerello, il tor l'honore
Con empia forza alla sua cara donna,
E violar di verginell'il fiore
Con mill'altre ingiustitie è cosa pia?
L'hauer per Dio, per suo verace fine
L'oro, è cosa magnanima e diuina?
Iui di caritad'in vece splende

L'vsura, iui pietade
E'l furor', il giuntar', l'esser crudele;
Si che puossi ben dir, che vn pouer'huomo
Viuer non può, che nol' giudichin tosto
Ladro, omicidial, falsario, e tristo;
Ben della pouertà sei tu migliore
Morte, fin degli affanni e dei tormenti.

Serp. *Questa bella ghirlanda,*
Che è di fiori inestata,
Filli padrona mia
M'hau'imposto che io porti
Ad Acrinio suo damo,
Onde ben tosto la via mi son messo
Tra gambe; oh queste donne
Quand'amor le comincia à traforare,
E non le sazierebbe tutt'il mondo;
Tutt'hoggi ella m'ha detto
Portam'vn'altro fior, mettilo quinci,
O gli hà il gambo sottile,
O l'ha grosso, ò l'ha corto, ò troppo lungo,
Certo che io sono stato
Quasi per impazzare;
Maladetto colui
Sia, che trouò quest'vso,
Seruir con tua fatica
Acciò che tene sappia altri il mal grado,
Ma mi voglio partire
Per ritrouar Acrino,
Che s'io tardassi troppo
Mi faria fors'amore
Sott'vn ponte di legno trapassare,

Ohimè che bestia e questa?
V n'huom nato di capra,
O pur vn becco nato d'vna donna?
Mira con che grandezza egli mi guarda?
Mira che occhi? ò vè boccaccia larga;
Ah s'io hauessi meco il mio giordano,
Che si trangugia i lupi interi, interi,
Ti farei rider d'vn'altra maniera.

Sat. *Dunque Serpino mio non mi conosci?*
Io son, io son terror di queste selue,
E a vn sol rotar di questo forte braccio,
Fracasso, atterro, ancido huomin'e belue,
Quercie, pini, cipressi, abeti, e faggi.

Serp *Perdonami s'offeso*
T'hauessi in riguardarti,
Che certo io non t'haueua conosciuto,
Com'hora so, ma dimmi
Chi se tu? fors'il Dio pane.
Perche l'altr'hier sentendo
Cantar vn pastorell'alcuni versi,
Tra i quali vno era questo,
Il semicapro Pan'alza le corna,
Li domandai chi fosse questo Pane,
Et ei benignamente mi rispose,
Ch'era vn de nostri Dei,
Il quale a' contrasegni se tu certo,
Che se mezo caprone,
E porti per cimiero vn par di corna.

Sat. *Sia pur come tu vuoi,*
Dimmi questa ghirlanda
Non è di Filli tua patron'e mia?

Serp *Di Filli ell'è per certo,*
E s'ella non m'haueſſe
Detto ch'io nol diceſsi
I i direi ch'io la porto hora ad Acrinio.
Sat. *Dunque non mi conoſci? Acrin ſon io.*
Serp *O beſtia puzzolente*
Meglio conoſco Acrin che me medeſmo
Forſe vorreſti tu queſta ghirlanda?
Sat. *Anzi la voglio, ſi che pur diſponti*
A darmela d'accordo,
Perche a torl'io non l'habbia a tuo mal grado.
Serp *Prouati vn poco a torl'a mio diſpetto?*
Sat, *Ecco prouato, laſciala villano,*
Vedi ſe non ti ſtrozzo.
Serp *Ohime laſciami tu beſtia gentile,*
O animal grazioſo, per amore
Dartela mi contento. Sat. *Horsù ti laſcio.*
Sat. *Eccoti la ghirlanda, habbil in dono,*
Bench'io ſperau'almeno
Vn'agnellett'hauer s'io la portaua
Ad Acrinio. Sat. *Non voglio che tu parta*
Sconſolato da me, to queſta pelle
D'vn leone ch'io preſi irſuta ſpoglia,
Che ſeruiratti per guardar il greggie,
Nei più gelati giorni.
Serp *Ti ringrazio beſtion, ma guarda bene*
Di non venir intorno al gregge mio,
Che qualche capra non s'innamoraßé
Di becco ſi gentile, e ſi garbato,
Sat. *A dio partir mi voglio.*
Serp *A dio Serpin mio caro.*
S'io non ti fo pentir di quel ch'ai fatto

Poss'io diuentar peggio,
Che non sei tu brutto, sgraziato, e vile.

Sat. *Hor di questa ghirlanda,*
Chel' Ciel m'haue mandato
A honor di Filli m'ornerò le chiome,
E con questo felice
Augurio all'amor mio,
Poi che Ninfa spietata
Dur'al mio lacrimar più che le fere,
Ohime Filli non vieni, ecco io m'accingo
All'vsato mio incarco, ecco io te seguo.

CHORO.

Ecco pur sagace Arciero,
Chel' piè tuo per questi poggi,
Fuor del solito sentiero
Moui a nostri amati alloggi,
E lasciando i regij tetti,
Qui ne uien tra noi negletti.
Oue pria senza timore
Sopra l'erba rugiadosa
Giacea il pouero pastore
Stanco in grembo alla sua sposa,
Et all'ombra d'vn'alloro
Si godea l'età dell'oro.
Dolci sguardi e dolci baci
Prendeu'ei dal viso amato,
E così spegnea le faci

Ond' il ſeno arſo e piagato,
Gli hauea pria tanta beltade
Sol'ornata di pietade.
Non s'vdian pianti ò querele
Parlar falſo, ò finti ſdegni,
Ne cinto era il cor di ſele;
Sel' bel volto daua ſegni
D'allegrezza, e di gioire
Qui finiua ogni languire.
Età bella, Età beata
Per cui giua ogn'vn godendo
Libertà cara & amata,
E di quel lieto prendendo,
Che la terra ne produce
Per virtù dell'alta luce.
Ma poi che ſeuero nume
Tu cangiaſti il noſtro bene
Col' fallace tuo coſtume,
In dolor, tormenti, e pene;
Non è più l'Arcadia quella,
Che ſoleua eſſer ſi bella.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Eurilla. Licori.

CCO già il Sol i raggi
Lucidissimi spiega,
E lieto d'ogni intorno
All'aura fresca ogn'arboscel si spiega
E le tenebr'oscure
Della notte rischiara vn nuouo giorno,
Per cui le fere e gli augelletti a gara,
Fuor degli amati nidi
S'en van tra lor scherzando,
E con voci canore
Dolcemente cantando
E risonar facend'il piano e'l monte,
Di lor vaghe carole,
Mostrano d'honorar il nouo Sole.
Tu sola o fida, o dolce
Più della vita mia cara Licori;
Più vermiglia che Rosa, e de i ligustri
Più candida, a cui cede
Il giglio e la viola,
Nouo Sol di bellezza, e d'honestade,
Fuor dell'vsato afflitta
Il piè traggi, e dolente;
Ne ti rimembri come

Desi-

Destinat'è la caccia
Hoggi nella gran selua,
E pur già l'hora è tarda,
E in van fia poi che là mouiamo il passo.

Lic. *Come misera io posso,*
Com'infelice il piè quindi sottrarre,
S'amorza ogni desire
Vn gelido timor che al cor discende;
E lo condanna fiero
In vn carcer di pianto e di dolore;
Se tenta il vago augel leuarsi a volo,
Mentre inuescat'hà nella pania l'ali
Con maggior precipizio a terra cade;
Così se tal'hor io con varij spassi
Alzo da miei pensier la ment'a volo
Con caduta improuisa, ahi come tosto
Torna di lor la rimembranza antica;
Onde mentre gidire
Tenta l'alma all'hor langue,
E nelle sue allegrezze,
Ogni gioia vien men, cresce ogni pena.

Eur. *Onde nasce il timore? onde improuiso*
Dolore il tuo bel seno incende, e strugge?

Lic. *Temo ombre e sogni, e questa notte appunto*
Mentre riposo ogni mortal prendea
Sott'oscuro silenzio, e che nel sonno
Sopite hauea le luci, a me cui sola
I contenti d'altrui son duol'e noia,
Scorger parue dinanzi al letto mio
Vn giouine pastor, cui l'età fresca
Di lanugine ancor la bella guancia

A pena ricopriua, e con la mano,
Che più che neue candida sembraua
Tratto dal fianco vn ferro nudo; disse,
Giouine valorosa,
Alla cui destra il Cielo
In vn la vita, e la mia mort'impose,
Se mai pietà vi punse
Di chi vicino a morte
Vi chiedesse soccorso:
Ecco chi per voi viue,
Se li porgete aita,
Ecco chi per voi more
Se v'armate di sdegno,
Questo ferro ministro
Fia della morte; a voi lieto lo porgo,
Perche se di quel sangue,
Ch'io verso hora dagli occhi,
Non sete sazia, appaghi il vostro guste,
Quel che con fera mano
Mi trarrete dal seno;
Quel vostro altero sguardo,
Se girerà ver me di pietà carco,
Fia ministro alla vita,
Che a voi sola si serba, e per voi sola
Spirerà l'alma, e vedrà luce il ciglio.
Così disse, e poi fatt'ah troppo ardito
Ver me più auuicinoss'e dal mio viso
Rapir volean vn bacio, ed io crudele,
Più ch'Aspe al suo lamento
Lo respinsi e spietata;
E negandoli vita,

Lo trassi a dura morte;
Onde il mesto garzone,
Poscia che al graue duolo
Diè luog'alquanto; disse
Con vn sospir nunzio di morte. Ninfa
Poiche in voi feritade
Regna più che pietade,
E che negat'al core
In vn tempo medesmo e vita e morte,
Il viuer senza voi morte mi fora;
Però con questo ferro,
Poi che sdegnate voi
Con la candida mano
Ferir petto si vile,
Ecco mi passo il core;
E qual leggiadro fiore
Al caldo estiuo suole
Impallidir sopra l'erbetta, essangue?
Così cadde il pastor morendo in terra;
Et io poscia, ma in vano,
Feci onta ai crini, al viso,
Piangendo morto chi già viuo vccisi;
Quest'è che hoggi conduce
A star mesta Licori,
E temo che dal Cielo
Queste larue non sien mest'e infelici
Del futuro presagi;
Ma sol cagion del mio temer'è Tirsi,
Tirsi di cui più volte io t'ho narrato,
Ch'era vnica mia speme, e mio refugio.
Eur. *Licori il rio timore,*

Che n'adombra la mente,
Molte fauole finge a nostro danno,
Viui pur lieta, e fede
Non voler dar a finzion di sogni,
Ch'animo troppo vile
E quel che teme di chi non l'offende;
Non ha più forz'amore,
Se non quanto da noi forza riceue;
Prendilo a scherzo e tosto
Mancherà in lui l'ardire;
Seguita pur tuo stile,
E pasci i tuoi pensier d'altri sollazzi,
Così vincerai Amore,
Che si vince fuggendo;
Non sei sol'alle pene,
Non sei sol'ai dolori;
Ma sei sol'a cui meno
Vengh'ogni speme; vieni
Io ti fo compagnia
Per la strada del duol'e degli affanni,
Io seguo Amor amaramente teco,
E bench'io sappia dar conforto ad altri
Lassa per me son d'ogni gioia priua;
Ma segui l'orme mie doue nel bosco
Ne inuita per gioire amor, e'l Cielo.
Lic. *Andiamo, egli sia quello;*
Che ne faccia la strada, e ne console.

SCENA SECONDA.

Acrinio. Satiro. Serpino.

E Fia dunque Barcino
Il setoso tuo petto escha d'Amore?
Fia questa irsuta chioma
Laccio dorato in cui
Ogni leggiadro cor resti prigione?
Fia la cauerna orrenda
Di cotesta tua bocca,
Onde souent'esala
Rozo parlar, di lasciuette note,
(Per cui s'alletta ogn'hor vezzosa donna)
Amorosa ministra?
Fien i regi costumi,
Che adornan si bell'alma,
Fiamma d'amore a leggiadrette Ninfe?
E finalmente quest'altero aspetto
D'ogni amante gentil sarà ricetto?

Sat. *Benche tu burli Acrinio,*
E ch'io conosca in te finto parlare,
Sappi che ogni tuo biasmo
In mia lode ritorna;
Non è vago il cauallo
Se non gli adorna il collo
Lungo, e dorato crine;
Non si prezza l'Agnella,
Se non la copre, e cinge

L'vsata lana, e s'aborre quel viso,
Ch'hà si picciola bocca ——————
Che l'asconde la barba;
Sono dal secol nostro
Quei costumi lodati,
Che furon posti in vso
Già nell'Età dell'oro;
Non tante cerimonie ò riuerenzie;
Ma rustical'Amor tra quei regnaua;
Non lusinghe ò repulse;
O dolori, ò martiri;
Ma vn concorde volere
Facea contenti i desiosi amanti;
Ne creder che bruttezza
Di vita, ò di costumi
Rendan ritrosa la mia bella ninfa;
Ma vn'antica, e crudele
Ferità delle donne,
Che sdegnando bellezza, ò giouentute,
Prezzano chi l'aborre, odion chi l'ama.

Acr. *E gran disauentura l'ingannarsi*
Di se medesmo hor non t'accorgi come
Viue chi doni tal lieto possiede;
Nelle gioie d'amor, e gode quello
Tosto che ei brama?
Non incolpar le donne a cui diè il Cielo
Tanto fauor, ch'vn solo sguardo, vn solo
Dolce parlar, puot'ammollir vn core
Più duro di Diamante, e trar souente
Fin dalle pietre amore;
Ma non pensar che donna

Sia si mobil'e lieue,
Che ogni cosa ad amare
La moua, agli occhi lor piace anco il bello;
E vedi s'egli vero che d'Eurilla,
Ogni bene, ogni gioia in me si pone;
E già mio padre Aminta,
Destinat' hà per sposo
Qui tra tanti pastori,
Di così bella Ninfa Acrinio solo.

Serp *O sia lodat'il Cielo,*
T'hò tanto ricercato in questi boschi,
Che al fin qui t'hò ritrouo.

Acr. *Che cos'hai che richieda,*
Cotanta fretta? ha fors'il lupo preso
Qualch'agnella al mio gregge? e che tu voglia,
Ch'io colà moua il passo,
Ou'ei s'e rimboscato
Per prenderlo, e così farne vendetta?

Serp *D'altro che lup'ò gregge io t'ho da dire;*
Vedi tu la ghirlanda,
C'hà questa bestia in cima delle corna,
Quella te la mandaua la tua Filli,
E per forza egli mè la tolse, guarda
Che atto da Capron senza ragione.

Acr. *Dunque così Barcino*
Sprezzi tu l'amicizia che è tra noi?
Rendimi tosto la ghirlanda, e sai,
Fa ch'io non l'habbia a dir più d'vna volta?

Sat. *Che ciarli tu villan poco discreto?*
Se meco come soglio
Hauessi il graue, e mio nodoso tronco

T'haurei fatto tacer a tuo mal grado;
Serp. Acrin senti arrogante,
S'io fossi te, lo farei il più dolente
Becco che fosse al mondo;
Gran cosa che non habbino vergogna
Questi becchi d'andar tra l'altra gente;
Con vn braccio di corna, e far del brauo.
Acr. Poi che d'accordo tu recusi darmi
La ghirlanda, che a me sol s'appartiene,
Per forza la torrò. Sat. Questo non fia
Mai ver che pria lasciare
Non che le man ti voglio ancor la vita.
Serp. Eccola rotta; hor su tienlo pur forte
Stretto, ch'io piglierollo
Hor per le gambe; ecco pur cadde al fine
Questo graue bestion disteso in terra,
A gamb' Acrinio, a riuederci altroue.
Acr. Ecco ti lascio in terra,
Quest'è dell'opre tue degna mercede.
Sat. O misero Barcino a quali strazij
Ti serba il Ciel, tu che di forza eguale
Non hai pastor, da questi animi vili
Nell'ardir, nella forza, e nel sembiante
Di due folli garzoni,
Se superato e vinto?
Ne alla vendett'aspiri?
E non ti punge il sen vergogna, & ira?
Ma di cui deuo lamentarm' ahi lasso
Fuor che di me? contra cui deuo armarmi
Di sdegno, se non contra a questo petto?
Io l'ingiuria commisi, io con gran torto

Mi prouocai l'amico, io fui sol quello,
Che in lui destai l'ardire,
E con l'ardir la forza;
Dunque contro di me deuo sfogare
Lo sdegno? nò che foll'è ben colui,
Che accusa se per iscusar altrui.
E che farai Barcino?
Non t'accorgi che'l Ciel t'arride lieto;
Ecco quì doue Filli
Sopra quest'erba suole
Riposarsi souente;
E con le limpid'acque
Fare specchio al bel viso, o Filli ingrata
Hor prouerrai crudele
Chi sdegnasti benigno;
E se poco rispetto;
E men vergogna vale in amar donna;
E i sospiri e le lacrime
Non giouan a gli amanti;
L'ardir forse varrà, varrà la forza;
Si che la forza adopra
Barcino, e tanto sdegno
Amorza con tuo gusto in quel bel seno;
Che l'accese pur hora;
Tu se'; tu sola stata
Pur hor cagion di risse, e di contese;
E tu di ciò pagherai sola il fio.
Qui dietro a questo cespo; ecco m'ascondo;
E'l petto di vendett'armo, e d'amore:

SCENA TERZA.

Titiro. Felcinio.

E Risuona immortale
Di Niso il grido, e famoso s'en vola
D'Eurialo il nome in questa parte, e in quella.
Perche posto a periglio
Per la salute altrui la propria vita
Mostraron ben che non men fido il core
Era del viso, e non mentia la lingua
Mentre a tropp'alte proue ella s'offerse;
Ma tu caro Felcinio
Che nel parlar così costoro auanzi
Di fedeltà d'amore
Verso il fido Solindro;
Vorrai dunque patire?
Soffrirrai tu crudele?
Per tua sola cagion farlo morire?
E che brama il meschino?
Picciola cosa nò ch'egli l'apprezza
Più che cosa mortale,
Ma ben facil se pensa,
Che'l donarl'e'l negarla è in tuo potere.

Fel. *Ne mai dall'onde scoglio,*
Ne mai da venti fu superbo monte,
Combattuto così, così percosso,
Come da te son io Titiro caro
Con le parole tue troppo importune,

Più

Più volte ho detto, che più facil fora
Veder dall'Ocean sorger veloce
Il Delfino, e poggiar verso le Stelle;
E l'Aquila senz'ali humil e baßa
Per le sue spumose onde andar notando,
Che mai mutar questo pensier mio; fermo
Più tosto di morir che cangiar voglia;
Picciola cosa da Feltinio chiede
Salindro e honesta insieme;
Ma quel che non si può non dee volersi,
Che s'animo gentil auuien che leghi
Con vn breue parlar l'amato honore,
Qual cagion è che mai lo scioglia, ò sleghi
Fuor che la morte? si che viua in pace,
E quel non speri che di speme è priuo.
Col continuo agitar soglion ben spesso
Spezzar l'onde li scogli,
Soglion tal'hora i venti
Se non i monti, almeno
Precipitar gli alberi loro a terra;
Ma più duro che scoglio,
Più afferato che i monti,
Nido di fere belue,
S'inaspera il tuo cuor quanto più parlo.

Fel. *Non è la mia fierezza,*
Ma si ben è pietade
Di trar cercando altrui
Da mal pensata, e disperata impresa,
E non andar nutrendo
Il cor d'amico nel suo proprio male,
Con falsa speme di promeße finte.

Io temo

Tit. *Io temo, io temo certo,*
Che tu del tuo voler troppo sia amico,
E dell'altrui ragion troppo inimico;
L'oro, e l'argento col martel si prouano,
E ne' casi importanti il fid'amico;
Non è si facil cosa,
Che difficil non sembri,
Quando forzato altri di farla tenta;
Et ha luogo la fede in viril petto
Mentre seconda la fortuna scorge,
Ma nell'auuersa è senza amici il mondo.

Fel. *Ti giuro per li sacri eterni Dei,*
Che con simil cordoglio
Offendi a torto il mio sincero core;
E s'altri che tu fosse
Ti mostrerrei che ciò a ragion non dici;
Io amo, & amerò fin alla morte
Solindro, ne far posso
Altrimenti di ciò, se ben volessi,
Perche sendo l'amore
Nell'anima locato
La qual'è cosa per se stessa eterna;
Egli ancor sarà eterno;
E mutabil'il mar, perch'è del mondo,
Et è stabil'il Ciel perch'è diuino.
Più che le gemme orientali, e l'oro,
Più che li scettri, le corone, e i regni
Si dee apprezzare vn' Amicizia buona,
Onde non puossi violar giamai;
Dell'Amicizia è più pregiat'e caro
L'honor à cui ced'ogni cosa in terra;

Dun-

Dunque non vuò, ne posso
Mancar altrui della promessa fede,
E sopportilo pur Solindro lieto;
E stia sicuro che miglior amico
Non ha di me, benche altrimenti creda.

Tit. *Non è amicizia oue non regna amore.*
Fel. *Mostrerran l'opre ciò che'l cor non mostra.*
Tit. *Dunque del cor è falso specchio l'opra.*
Fel. *Falso non già, ma del poter suo priuo.*
Tit. *Ogni cosa può l'huom che ardisce e tenta.*
Fel. *Il tentar quel che offende è troppo ingiusto.*
Tit. *Ingiusto è chi dell'altrui mal si gode.*
Fel. *Ma chi nol può sanar.* Tit. *Mostra pietade.*
Fel. *Et empia è la pietà che offende altrui.*
Tit. *Empio dunque se tu se non l'aiti.*
Fel. *Anzi pietoso se d'affanni il traggo.*
Tit. *Come d'affanni senza spem'alcuna?*
Fel. *Speme li niego, oue la speme è morta;*
Ma doue, doue lascia
Trasportarsi così dal suo furore,
Desti l'inuitto core, e prenda ardire,
E di si valoroso, e chiaro spirto
Non voglia hora acquistar nome di vile,
E di pensiero effeminato e basso;
Questa sol'è la strada
Ond'a virtù si poggia,
Qui si proua il valore
Di chi fa fronte a i colpi di fortuna,
Qui come l'oro in fiamma,
Si scorge chi resiste, ò pur chi cede
Alla sua violenza, alla sua forza.

Tir. *Dunque io parto Felcinio*
Il Ciel t'inspiri lieto,
Qualche conforto all'affannato core
Del misero Solindro;

Felc. *E questa pur infedeltà li sembra?*
E questo pur di poco amor gl'è segno?
Ma tu Cintia, tu Ciel, tu Sol & Aria
Dell'ardente mio amor, della mia fede,
Giudici esser potete assai più chiari,
Che l'interno del cor nudo scorgete.
Di telo, e s'in ciò mento alteri, e crudi,
D'ira vindicatrice armato il seno,
Tu diuin Nume a cui d'intorno cinge
Manto di castità reale, e santo,
Fulmina vn dardo, e di cigniale in guisa,
Ferisci, atterra, ancidi, e del mio sangue
Fa spettacol orrendo al mondo tutto;
E tu stellato Ciel di nubi carco
Con quel furor che la gran Mole a terra
Mandasti vn tempo già, ver me sdegnato
Mille saette in vn sol punto indrizza.
Tu sol che queste sfere allumi, e schiari,
Fermand'il corso, e riscaldando i raggi
Abbrucia, e incenerisci il petto infido,
E tu per cui si spira aria volante
Queste fauci mi serra, ond'io pur deuia
Con dolorosa morte al fin perire;
Ma s'egli è ver ch'io l'ami,
E che sincero e fido
D'amicizia le leggi osserui, e honori;
Fate giusti e pietosi;

Che'l

Che'l guiderdon di si fedel'amore
Ira ò sdegno non sia,
Ma pace indissolubil' & eterna.
Ecco di qua Solindro
Come ha pallido il viso, e gli occhi mesti?

SCENA QVARTA.

Solindro. Felcinio. Filli.

DVnque i martiri, e l'aspre pene mie
Appo di te, non trouerran Felcinio
Che d'amico verissimo e sincero
Celebri il nome tuo pietade alcuna?
E se per l'altro amico
Ad ogni rischio deue
L'vn metter anco la sua propria vita,
Hor che di morte alla vorace bocca
Son io per traboccare?
E tu che ritenermi
Puoi da tal precipizio
Tant'iniquo sarai,
Che non sol la tua vita
Recuserai spender in mio soccorso?
Ma negandomi insieme
Benefizio minor che quel non fora;
Soffrirrai finalmente
Ch'io dalle mani del più caro Amico,
Di quel sia priuo che ciascun viuente
Maggiormente desia?

Il che pur troppo fia, se non concedi
Ch'io con le sante leggi d'Imeneo
Amante, e sposo goda
La bellissima tua cara sorella.

Felc. Verissimo è dolce Solindro mio,
Che'l nome di sincero amico, e fido,
Con cui nomarmi ardisco,
Mi sforza a far per te quel che conuiene
A così grande & honorato nome;
Ma già non negherai,
Che deua o possa per l'amico esporre,
Altri; (benche di sè specchio, & esempio)
Più di quel ch'ei non haue, e non possiede;
Licori è ver che poco già fu mia,
E di lei come mia dispor poteua;
E se stato mi fosse palese il tuo desio,
A te l'haurei concessa
Con quel piacer che si riceu'ogn'hora
Mentre all'amico serue si, nè haurei
Aspettato che tu per altrui mezo,
O con tuoi tanti affettuosi preghi
Da per te stessi fossi
Venuto ad impetrarla;
Ma al primo accorgimento
Di questo tuo pensiero,
Haurei precorso alle domande tue;
Ma hor che ella non sol non è più mia
Ne di se stessa, ma degli alti Dei
Non posso farne a te libero dono
Com'io vorrei, ne tu credo che brami
Più di quello da me, che à me fu dato

Di

Di poter darti;
Ma compatendo all'infinito duolo
Ch'io sento in dinegarti,
Così picciola cosa,
L'animo acqueta, e viui omai securo,
Ch'io quel verace amico
Son, di cui fin ad hora
Hai sperienza fatto.

Sol. *Licori non più tua, ne di se stessa*
E delli Dei? ma di lor come? s'ella
Non è sacrata alla casta Diana?
Ad altri non so io spirti celesti,
Che si dedichin Ninfe verginelle,
Se non fors'alla Dea madre d'amore,
Che a me più che ad altrui già non la vieta?

Fel. *Certo non è del Coro*
Altrimenti di Cintia,
Ma di quel della Dea che Cipro honora
Licori, & a Giunone
Et al sacro Imeneo già dedicata;
Essend'ell'a quest'hora
Stretta con fede di marital nodo
Ad vn nobil Pastore,
Al cui santo legame
S'vnirono concordi
La volontà di lei, di me, del Cielo,
Dell'amorosa Venere, e del figlio.
Così fatta d'altrui
Viue ella non più mia, ne di se stessa;
Si che dolce Solindro
Quel prendendo da me che dar ti posso,

Lascia di desiar ciò che volendo
Concederti, la fede
Insieme col mio honore offenderei.

Sol. Ohime dunque m'è tolto ogni speranza,
Che'l viuer mio più prolungar potesse?
Fammi de noto almeno
Il nome del pastor a cui concesse
Fauoreuole il Ciel d'hauer in sorte
Così rara bellezza
Ch'al mondo non ha eguale.

Fel. M'infingerò d'altro pastore il nome,
Come a Titiro feci,
Per non darli di Tirsi alcun indizio,
Che l'huomo non si dee fidar si tosto
D'vn amico nouello e non prouato.
Olaldo mi negò di questo core
Amico fedelissimo e secreto,
Di poter satisfar al tuo desio,
Che a lei destino'l Ciel felice sposo;
Di stirpe nobilissimo, e d'armenti
Ricco al pari d'ogn'altro;
E di costumi ornato e di virtute
Così, che ben dimostra esser disceso
Dalla radice de superni Dei.

Sol. Ben costui nacque al mondo
Per sol tormento mio;
Ma douerești pur saper Felcinio,
Che stringer più ne deue
Il nodo d'amicizia
Di qual'altro si sia.

Felc. Ma più tosto che amice

Nemico è quel che'l bene
Non vol dell'altro amico.

Sol. *Dunque nemico mio tu ti discopri,*
Più tosto che'l mio bene
Il mio mal desiando.

Fel. *Anzi me tuo dimostro*
Amicissimo, e te non solo mio,
Ma ancor di te medesimo nemico.

Sol. *E com'amico esser puoi tu giamai,*
Che potendomi dar (& è pur vero)
La vita mi dai morte;
E come io mio nemico,
Se cerco quella vita per mio scampo,
Che tu sol dar mi puoi.

Fel. *Amico è quel che dal periglio cerca,*
E dall'error sottrarre il caro amico,
Ma empio è quello a se medesmo e ad altri,
Che trasgredisce alle diuine leggi,
E per le sue pedate
Indrizza il cieco amico;
E così saria meglio
Il non hauer, che hauere amici finti.

Sol. *Pur viuer non può l'huomo,*
O con fortuna auuersa, ò con seconda,
Che sia d'amici priuo.

Fel. *Ma chiamarsi amicizia non può quella*
In cui per se medesmo
Con tutt'il cor non s'ami il fid'amico,
Desperato ogni frutto, ogn'intereße,
Di ricchezza, d'honor, d'ambizione.

Sol. *E ver Felcinio mio,*

Ma nell'incerte cose, il certo amico
Si cognosce ben spesso.

Fel. *E tu s'amico se come presumi*
Me deui solamente
Amar, non quel che da me puoi sperare.

Sol. *Ah non deue nociua*
L'amicizia esser già, ma d'vtil carca.

Felc. *Ancor ch'vtilità seco non porti*
Desi l'amico amar, ch'ingiusta cosa,
E non render amor per tant'amore.

Sol. *Sprezzaron molti la sua propria vita*
Per color liberar da cruda morte,
Che furon di se stessi a quei più cari,
Ma tu mi nieghi vita, e morte insieme.

Fel. *Quando chiede l'amico*
Ciò ch'inonesto appare,
Desi antepor la fede
E la religione all'Amicizia.

Sol. *L'Amicizia per tutto*
Oue fortuna il dubbio stato volta
Prestamente soccorre,
Non recusa periglio, ò luogo esclude;
Non mai molesta e intempestiua accorre;
Onde ben si può dir che degli amici,
Più che del Foco, dell'Aria, e dell'Acqua,
Habbia necessità ciascun viuente;
Questi apportan più luce
Agli euenti felici;
Quest'all'auuersità fan men grauoso
Il pondo de trauagli;
Non lascion che viltade

L'altrui valore opprima;
Ma che più dir si puote?
Son nella lontananza
Presenti al caro amico;
Abbondan d'ogni bene
Nella lor pouertade,
E negli affanni hanno ristoro, e pace;
Ah dirò più, viuon ancor che morti;
Ma tu crudel'e iniquo
Non sol pena, dolor, periglio, e morte,
Non offri in mia salute,
Non pur dal duolo alleggerisci il core,
Ma con pena maggior l'angi e tormenti.

Fel. *Instabil l'amicizia è di coloro,*
Che dopo hauer ogni speranza spenta
Sprezzan l'amico, e l'osseruaron prima,
Mentre speraron di ritrarne il frutto.

Sol. *Dunque dall'amicizia vtil'alcuno*
Non si trarrà se l'è priua di fede,
Di speranza, d'amor, e di pietade.

Fel. *Fu spesso ancor prudenza,*
Chiamata il diffidar del fido amico;
Ma vien che tosto voglio,
Che ti palesin l'opre,
Ciò che la lingua palesar non puote,
Vedrai se finto è'l core
Del tuo fido Felcinio
Come stimi la voce;
Vedrai forse scolpito
La pietà ch'in me nieghi, e quell'amore,
Che non spiega nel viso il mio dolore;

Ma qual cagion ò Filli
Così sola ti moue
In questa parte? ond'è che se si mesta?
Tu gioia delle selue,
Allegrezza de boschi,
Tu ministra d'amore
Allettatrice sol de cuori humani?

Filli *Piango la mia, piango la tua, piango*
La miseria d'Eurilla.

Felc. *E forse morta?* Filli. *Morta*
Per te Felcinio e per altrui si viue.

Sol. *Miser colui che speme*
Pone in amor di donna
Più mobile che foglia al vento in preda.

Fel. *E qual pastor così felice è degno*
Di si rara bellezza?

Filli *Narrerò breuemente*
Quant'io so di tal caso.
Non ben'ancor dal lucido oriente
Scopriua il Sol i suoi dorati raggi,
E a pena ogn'augellin dolce cantando
Era suegliato dal notturno sonno,
Quando appunto dal fonte di Diana
Eurilla viddi, che dell'acque fresche
Faceua specchio al delicato viso,
E con basso susurro a lor dicea;
Pur è giunto quell'hora,
Che dal mio vagho Adone
Sarai baciata, ò bocca,
Pur è venuto il tempo,
Ch'egli godrà di tè, godrai di lui,

Indi riuolta e visto che sentita
Era da me si tacque, e disse, Filli
Hoggi sarò felice,
Hoggi vedrai quel giorno,
Che tanto tempo hai desiato in vano;
Et io risposi, forse
Il tuo caro Felcinio haurai per sposo?
Anzi diss'ella in viso
Fatta vermiglia, altro pastor più degno,
Che non finge, ò mi sprezza,
M'ha destinat'il Cielo:
Quest'e'l mio bell'Acrinio,
Acrinio amat'e caro,
Solo di questo cor certa speranza:
Datti pace hor Felcinio
E soffri pur da valoroso amante.

Fel. *E quand'ingrat'Eurilla*
Ti disprezzò Felcinio?
Quando finse d'amarti?
Solindro andiamo almeno
Desterò fors'in lei qualche pietade,
Eurilla Eurilla
Vedrò le mie vendette anzi ch'io mora.

SCENA QVINTA.

Filli. Satiro.

S E'l cor di donna si dimostra vile,
E timido a ragion lo chiam'il mondo,
Ne di senno e valor risplend'al paro

Del viril sesso, non è ciò difetto
Nostro, ma di natura,
Che con troppo tenaci aspri legami
Sott'empia seruitù n'haue constrette;
Onde mercè di molti
Huomini, ò pur dirò tiranni, e fere,
Il generoso cor, l'alta prudenza,
Che'n noi si chiude discourir non lice;
Fredda si scorge & agghiacciata Selce
Dentro al cui sen nell'apparir primiero
Foco non par ch'albergo hauer mai possa;
Ma se con duro acciaio
Auuien che la percuota ardita mano,
Ben tosto scintillando
Ne mostr'ella il valor che in lei s'annida;
Così di noi misere donne accade,
A prima vista sol vile stimate,
Ma dall'occasion percosse a pena,
Mostriamo pur che non cedan a quelle;
Che la madre natura
All'huomo diè, nostre potenze, e forze;
E generosamente esser ciò vero
Si scorge più, s'auuien ch'amor potente
Per gli occhi il cor amaramente assalga,
Et io stessa ne son pur hoggi esempio,
Che verginella timida, e inesperta,
Incitata e percossa.
Da te mio viuo Sole
Così sagacemente ho quasi a fine
Condott'i miei desiri,
E l'huom prudente a forza;

Che oprerà spero ciò ch'è l voler mio.
O cari, ò dolci vanti,
I quali (benche tolga assai di gloria
Nel vincitor famoso il proprio vanto)
In me sete cagione
Di destar novo ardir dentro al mio petto.
O Edre verdeggianti,
Che si tenacemente
Cingete a gara i vostri cerri amati;
O non mai fulminati
Lauri, cui Febo vagheggiando indora,
Di vostra alta bellezza ancor non pago;
O quercie annose, a cui concess'il Cielo
Di gloriosi vincitori, e Duci
Le chiome incoronar, perche ciascuno
Di voi non viene a coronar hor queste?
Voi pur a cui celate
Unqua non furon l'amorose pene,
Quant'hò sofferto in questa fera pugna
Angosciosi trauagli hauete visto;
Et hor che quasi vincitrice iò torno,
A che vi ritardate?
A rendermi l'amato guiderdone;
Cingendomi le chiome
Delle vostre famos'e verdi fronde;
Ma che vaneggio ahi lassa?
Voi più saggie di me restate dure
Al mio parlar scorgendo,
Che delle mie vittorie
Non concedan i Cieli,
Che sien i vanti e le corone mie;

Ma forse che ad altrui
Col mezo mio si preparan liete,
E a me dolente solo
Per trofeo glorioso
Si serba il colpo atroce
Di lei, che al fin conduce ogni viuente;
Questo per me fu del celeste coro
Ne fatali decreti è destinato;
Ma se ciò piace a voi superni Dei
E sopra tutti a te mio nume eterno,
Che del tuo foco incendi
Ogni cosa creata,
A te della mia fede
Dolorosa darò ben chiaro esempio,
Et a colui che più di questa vita
A me stessa è più caro,
Da cui ne miei tormenti
Trouo manco pietà che in qual si sia
Crudelissima fera,
E'l taglio ineuitabil riceuendo
Allo stame di questa acerba vita
Dalle parche crudeli, e inesorabili,
Gloriosa del vanto
Dell'osseruata mia candid'e intatta,
Ma miserabil fede,
Andrò di lete alle funeste riue,
E là varcando ad abitar con l'ombre,
Che sfortunate ancor amon'altrui,
Nel grand'orror delle tremende selue.
Ma mentre m'è concesso
Il goder questa luce

Non

Non resteranno amando di seruire
Queste man, questi piedi,
Al mio crudo Signore.
Et ecco che di voi,
Vaghi e leggiadri fiori,
Da cui prendon inuidia
Le gemme orientali, e pellegrine,
Poi che mercè del Satiro maligno
L'altra non gli adornò l'aurato crine,
Al bell'Idolo mio
Inteßerò vaghissima ghirlanda.

Sat. *Ben tosto pagherai*
Di questo tuo parlar pena condegna.

Filli *E di voi verdeggianti*
Fronde mischiando a gara,
Tra lor così v'annesterò che quelli
Dal vostro verde ornati,
E voi dal vago loro,
Ambi insieme corona tal al mio
Acrinio intreccierete,
Si che a lei cedan quelle
Di cui cinser le chiome
Vezzose Ninfe al Boscareccio Pane.

Sat. *Quanto t'inganni, se tu pensi à fine*
Condurre il tuo desio.

Filli *Et ecco ch'io contenta*
Per spogliar te delle ricchezze tue
Verdeggiant'erba, hora m'inchino a terra,
E tu ch'abiti ò Nume
Questo limpido fonte
Concedendomi ch'io gli suelti fiori,

Bagni

Bagni in quest'acque cristallin'e pure,
Per rendergli più degni
Delle chiome del mio diuin'Acrinio,
A quelli aggiungerai con le tue stille
Rugiadose bellezze.

Sat. *Non è più tempo d'indugiar, ardire*
E forza oprar bisogna.

Filli *Accorrete pastori,*
Ohime ch'io presa sono, io son tradita.

CHORO.

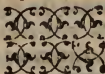
Dubbia cura che ti pasci,
E ti nutri di timore,
Et hor muori, & hor rinasci
Al variar d'vn finto core.

Al variar d'vn finto core,
Che cangiando il mobil volto,
O amanti il foll'ardore
Va schernendo in voi sepolto.

Va schernendo in voi sepolto,
Cinto sol di falsa spene,
Ch'haue all'alma il freno sciolto
De tormenti e delle pene.

De tormenti e delle pene
Di cui tu condisci il mele
Con che amor altri mantiene,
Senza tosco, e senza fele.

Senza tosco, e senza fele,

Se già questo irato mostro
Con la man troppo crudele,
Non turbass'il viuer vostro.
Non turbass'il viuer vostro;
De sia mai che tu che nasci,
Tra i lamenti, e'l pianto nostro,
Con quiete vn dì ne lasci.
Con quiete vn dì ne lasci,
Senza mal, senza dolore.
Dubbia cura che ti pasci,
E ti nutri di timore.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Licori sola.

O Felice quel giorno,
Ch'io ti ſacrai fedel l'opre, e li ſtudi,
Cintia ſola mia Dea,
Santo mio vero nume,
Per cui ſprezzando le nefande inſe- (gne,
Di quell'immondo e temerario duce,
Sol per eterno error nel mondo erette,
Men vo d'ogni miſeria
Diſcarco il petto e l'alma,
Soletta errando in queſta part'e in quella
Con Adro mio fedele;
Hor con Damma veloce,
Hor con timida lepre,
Hor con fugace Cerua
Prendendo ſcherzo, e gioco;
Si che'l ruſtico ſtato in ch'io mi trouo,
Se'l cor non agitaſſe
Vn moleſto timore
Di penſar ſempre al mio perduto bene
Tirſi diletto e caro;
Non cangerei con quel dell'alte donne,
Ch'anno gli alberghi loro
Nelle Città magnifiche e ſuperbe,

E che

E ch'in palazzi alteri
Riposon là cinte di perle, e d'Ostro,
E mi ricordo ancor di quel che spesso
Mi narraua mio padre,
Che le ricchezze, e gli ornamenti regij,
Eron di seruitù duri legami;
E che sotto quel ben che v'apparisce
Stan nascos'i perigli, e le fatiche.
A tal ch'io non l'inuidio, & ho più tosto
Pietà di lor, che passion di noi
Misere Ninfe, e rustici Pastori.
Ma così stanco sento
Quasi da graue pondo
Oppresso il corpo mio,
Per la graue fatica,
Ch'hor dietro a questa & hor a quella fera
Correndo ho preso, che non ho più lena
Ond'io possa parlare;
Ne può lo stanco piede
Formar pur orma, ò passo;
La qual d'orm'e di passo habbia sembianza:
Ma che veggio? son tutta sanguinosa?
Forse stato sarà il mio fedel Adro,
Che vedo ancora ha sanguinoso il dorso,
E giacente anellando,
Par che seco m'inuiti
A dormir a quest'ombra,
Ond'io perche son stanca
Li voglio satisfar col riposare,
Queste mia membra alquanto al mormorio
Dolce di questo fonte.

SCENA SECONDA.

Solindro. Licori.

MISERO la tua donna
Crudel più che le fere,
Vita ti niega, e non sazia di questo,
Morte non vuol che tene tragga fuora,
Così per esser pia, troppo spietata
Si rende al tuo dolore;
Spiega dunque alma mia
I vanni al gran viaggio,
Amor & impietade il duro calle
Ti scorgono di questa
Misera morte, che si chiama vita;
Deh come son cangiàte
Le mie prime dolcezze,
In estreme amarezze.
O tu che già de miei pensier più fidi,
Fosti fido ricetto amata Ninfa,
Licori amata, e cara;
Ninfa non men d'Alfea,
Che della bella Flora,
Oue nascesti tu specchio, e decoro;
Tu prima a me insegnasti
Qual foss'amor piaceuol'e giocondo;
Tu senza fele, ò tosco,
Mi festi d'ogni amante il più felice;
Tu conform'al tuo core

Discio-

Discioglieui la lingua
In dolci amorosissime parole;
Tu da i tuoi vaghi lumi
Lampeggiaui vn sereno,
Che ogni tenebre al cor tosto toglieua
Ma lasso godi pur Ninfa gentile,
Che s'ingrato Solindro
Fu del tuo fid'amore,
E non stimò di tua beltade il pregio,
Se non quando ti perse,
Hora proua di donna,
Animo dispietato, animo fero,
Ferace cor, ment'inumana, & empia;
O se'l pianto, ò se'l lungo
Seruir, che ho speso in lei,
Prima in te mio tesor locat'hauessi;
Come haureſti gioito?
Come sareſti all'hora,
Ebria del tropp'amor fatta beata:
Gioisci pur gioisci
Sù nel celeste regno
De miei lunghi trauagli, e tua vendetta,
Poi che vna sol di nome a te simile,
In freddo orrido verno
Cangia il mio bell'Aprile;
Gioisci pur gioisci,
Che se'l veder penarti
M'era gioia e contento,
Non è picciolo il duol che al cor io sento,
E così mi distruggo, e senza speme,
E senza frutto alcun viuo infelice;

Ma perche hor mai vicina
Mi vedo auanti gli occhi l'ora estrema,
Che non puote soffrire
Tanto duol l'alma, e tante pen'il core;
Voglio auanti la morte
Almen vederla, e che l'accolga ingrata
Al fin della mia vita
Gli vltimi miè singulti;
Ma quando auanti al bel viso sereno
Sarò felice amante,
Misero che dirò? dirò ch'io moro?
Non che forse turbarsi
Vedrei quel chiaro Sol de suoi bei lumi;
Dirò forse ch'io viuo?
E come s'ella ha in odio il viuer mio.
Dirò ch'io ardo?
Ma s'ell'odia il mio ardor più di me stesso?
Che farò dunque? andrò senza parlare,
E tacendo la lingua;
Parlerà il viso homai pallido, e mesto
Reso d'Amor, parleran anco gli occhi
Fatti due riui dall'amaro pianto;
Parlerà il cor tacendo,
Che nel tacer mourà forse pietade.
Io vado ardito dunque?
Ma che vegg'io fra l'erba?
Fors'è quella vna Ninfa,
Che si ripos'all'ombra
Di questi verdi faggi?
Ell'è per certo?
E all'abito, e alle man sembra Licori;

O giorno

O giorno fortunato
Che mi mostri la strada,
Come s'io ardirò tanto
Possa del lungo amor cor qualche frutto,
E se non frutto almen felice fiore;
Occhi miei che vedete?
Quell'oggetto si caro,
Caro alle vostre luci,
Hor vi sia vista orrenda
Se'l mirate così ferito, esangue?
O giorno a me infelice, a me letale,
Nunzio del mio morir, sentiero e scorta,
Che mi conduci alla tartarea tomba;
De qual spietato nume,
Ha sofferto crudel che qualche fera,
O pur feroce, & inuidiosa mano,
Di quest'aura vital già t'habbia priua;
Ma s'io doueua pur di vita vscire,
Qual più degno faretro, o sepultura
Esser mai mi potea che questa terra,
La quale hor mi concede,
Ch'io giunga questo seno, al tuo bel seno,
E queste labbra vnisca
Alle tue smorte labbra;
Ma che più indugi ò duolo
A trarmi fuor di questa vit'acerba?
Voglio, voglio morir ne già recuso
Di far si bell' & onorato fine;
Ma pria ch'io resti priuo
Di questo spirto, e della luce chiara,
Voglio dal tuo bel viso amato corre

Gli vltimi baci, e poi venirmen teco.
Baci infelici, e freddi,
Che della vita assai
Più pietosa, concedemi hor la Morte,
Baci benche di quella auuelenati,
A me soaui e grati;
Deh s'io potessi in voi
La mia vita finire,
O che dolce morire:
E voi labbri vezzosi
Perduta ogni virtute,
Già quanto mi togliete,
Ohime non mi rendete.
Ben riconosco in voi
Quell'vsato valore,
Che dolcemente mi trafisse il core;
Prendete pur prendete,
Al suon di questi baci,
L'anima di Solindro,
Che sente il duol di morte, e pur non muore.

Lic. Ohime che sento?
Chi mi disturba si quieto sonno?
Scelerato Solindro iniquo e reo
Di mill'indegne pene, e mille morti;
Qual si graue cagion possent'è stata
Per indur nel tuo cor si rio pensiero?

Sol. Il pensar che i tuoi lumi
Hauesse chiuso vn'improuisa morte.

Lic. Quasi non si discerna
Chi viue da colui che morto giace?

Sol. Di ciò solo fu indizio questo sangue.

Lic. *Ben si cieco se tu che non proccuri,*
Se nel viso il color sembra di morto?
Sol. *Cieco son io quest'è mercè d'amore*
Nel veder il mio ben e'l mio gioire,
Ma troppo alluminato
Ohime nel rimirar la morte mia.
Lic. *Il cieco amore le neglette cose*
Qual'è d'vn morto il viso aborrir suole.
Sol. *Ma il vero amor non haue legge alcuna.*
Lic. *Doueui esser almen tanto costante,*
Che ti chiarissi se ciò falso fosse:
Sol. *Non può soffrir amor troppa tardanza.*
Lic. *Orsù quel che sia stato*
Io mene tengo offesa.
Sol. *Deh mouiti a pietà del dolor mio.*
Lic. *Prima farsi la Terra il Ciel vedrassi.*
Sol. *Io ti prego dolcissima mia vita.*
Lic. *Indarno preghi disleale amante.*
Sol. *Che mi perdoni l'improuiso errore.*
Lic. *Tutte queste preghiere all'aura spargi.*
Sol. *Ben se tu più crudel di Tigre, e d'Orsa.*
Lic. *Però che son crudel da me ten fuggi.*
Sol. *Non posso senza te restare in vita.*
Lic. *Vanne pur senza vita, e senza speme*
Di mai tornare alla presenza mia.
Sol. *Senza te partirò?* Lic. *senza Licori.*
Sol. *E non potrà il dolor tanto ch'io mora?*
Lic. *E se potrà mori Solindro lieto.*
Sol. *Hor senti crudeltade?* Lic. *anzi pietade.*
Sol. *O Licori crudel ecco io mi parto,*
E se ti piace, e in ciò diletto senti,

Che chiuda gli occhi miei morte dogliosa,
Non più l'alma pauenti
Morte greue e penosa;
Ma lietissima incontri hoggi il morire
Soaue poi che te farà gioire.

SCENA TERZA.

Licori.

TV parti anima mia,
E nel tuo dipartire
Puoi scorger nel mio volto il mio morire;
Ecco'l cor che ti segue, e t'accompagna,
Dolce Solindro mio;
Ahi destin crudo e rio,
Perche ne disunisci, e ne consumi?
Se con più saldo amore
Non congiunge il dolore?
De perche non poss'io senza timore
Di violar dell'onestà le leggi,
A pagar il mio core, e'l suo desio?
Quest'è sol la cagion perch'io ti celi,
Solindro anima mia l'ardor interno,
Che per te m'arde il cor m'affligge il petto;
Per questo sembro a te crudel & empia,
Mà quando fui crudel? quand'empia fui?
Se vedessi Solindro,
Quanti pianti, e sospiri,
Quanti singulti esala
Il misero mio core,

Come

Come ben la pietà che tu desij,
Ch'habbi io de tuoi martiri,
Haureʃti del mio duolo;
Deh perdona, perdona anima mia,
A queʃta cruda voce,
A queʃt'indegno merto;
Che riceui in amar donna ʃi frale,
Che fugge quel che più ʃeguir vorrebbe,
E ʃi moʃtra crudele
A chi più d'eʃʃer pia gradiʃce, e brama:
Quei pietoʃi ʃoʃpiri;
Quei dolenti ʃingulti;
Che tu dal cor eʃali anima mia,
Son mille ʃtrali acuti,
Mille ʃaette auuelenat'e dure,
Che feriʃcon il petto à queʃt'afflitta.

SCENA QVARTA.

Acrinio. Filli.

COme ʃpeʃʃo ʃoggiace
A gran virtù gran forza,
E com'animo inuitto
Supera natural feroce ardire;
Chi vedeʃʃe Barcinio
Così di vita, e di ʃembiante altero,
Queʃti certo direbbe
Di forz'agguaglia il valoroʃo Alcide,
E pur con queʃte membra,

Ch'ei chiama femminili,
E pur con queste man debili e inferme,
L'ho superato e vinto?
Ma vn non so che d'amore, e di pietade
Mi punge il cor di lui;
E in ver grand'ira e sdegno,
Così la mente accieca,
Che disciolto ogni freno
D'amicizia, e d'amore,
Spesso s'incorre in quel ch'altri più fugge;
E così potess'io come'l farei,
Indietro ritornar la graue offesa,
Ch'io contra lui commisi:
E mi perturba molto,
Il non hauer di lui nouell'inteso,
E sol per questo era dal sacro tempio
Partito, e qui venuto oue souente
Suol'egli trapassar l'estiuo ardore
Al meriggio de boschi, e per mia sorte,
Ne pur pastor si vede
Al fonte di Diana,
Doue a gara concorre Arcadia tutta;
O Barcino, ò Barcino,
Io ti vo pur cercando, e pur ti chiamo,
Tu non rispondi al tuo fedel Acrinio;
Ma ecco Filli che forse di lui
Mi saprà dar ragguaglio;
Ninfa vezzosa, e bella
Mi sapresti narrar oue si troui
Il mio caro Barcino?
Filli *In van tu cerchi ò dolce, e amato Acrinio*
Di ri-

Di ritrouar il satiro maligno,
Ch'ei come credo vita più non haue,
E se pur viue, di mia castitade
Esempio chiaro viue.

Acr. *E come, e qual fortuna*
L'ha furato alla vita,
Ne sente il petto mio pena e dolore,
Che se ben'egli era senza ragione,
Vn capron misto di sembiante humano,
Pur mi giouau'assai l'hauerlo amico,
Che se non altro ei mi portaua spesso
Lupi, Cerui, Cignialì,
Damme, Lepri, e diuerse
Sorte d'altri animali.

Filli *Mentre io cogliendo giua*
Appunto quì dal fonte di Diana
Vaghi fioretti e freschi
Per intesser corona al tuo bel crine,
Ecco mi sopraggiunge
All'improuiso il Satiro feroce,
E prendendomi a forza
A correr cominciò si com'vn Pardo,
Me pur portando sopra le sue spalle,
Tanto che si condusse dentro al bosco
Qui vicino degli Elci;
Oue come scampare
Potess'io non vedendo,
Si come volse il Ciel che fauorisce
Colui che al ben s'appiglia,
E le sue sante leggi osserua e onora;
Cominciai con preghiere

A dir che s'egli senza violenza
Da se libera poi
Lasciat'andar m'hauesse,
D'accordo haurei saziato il suo desio;
Egli a queste parole
Fatto com'Agnellin placido, e queto
Mi posò in terra, & io per man lo presi,
Dicendo che via più nel folto bosco
Voleu'andar; e questo
Così pensando feci,
Che sendo a mezo il bosco
Vn'a giudizio mio profonda buca,
La qual sopra è coperta di vitalbe,
Et altre erbette, e frondi in cotal guisa,
Che sembra vn praticello
Comodo a riposar ne i giorni estiui,
Quiui a giacer posandomi, e cadendo
Perdessi in quello speco
Prima la vita che la castitade,
Ne quel fior che a te solo
Si serba, altri giamai
Darsi vanto potesse
D'hauer per forza, ò per amor rapito
Ma altrimenti accadde,
Perche quiui arriuati, impaziente
Tratto da quel furor che gli velaua
Gli occhi, e'l giudizio,
Corse con vn suo ferro per troncare
Non sò che pruno che soprauanzaua
Quella tenera erbetta, ma non prima
Sopra vi fu, che con gran precipizio,

Et vrli e gridi se ne volò al basso;
Io ringraziando il Ciel che custudisce
Si ben ch'in lui si fida, qui ne venni
Per raccontarti apunto questo caso;
E mi sembra gran cosa,
Ch'egli che tutto il giorno
Praticaua pe' boschi,
Questo per lui mal passo non sapesse;
Ma la giustizia eterna,
Per dare esempio altrui
Del suo sfrenato ardire,
E della mia onestade,
Ascose il precipizio
Per traboccarlo in baratro di duolo.

Acr. *O misero Barcino,*
Tante lacrime tue, tanti sospiri
Han questo premio dunque?

Filli *O infelice Filli*
Quest'è della tua fede
La meritata lode.

Acr. *O folli ò stolti amanti*
Seguite vna beltà serena e chiara,
Venite ecco l'esempio
Del vostro fin, venite ecco'l trionfo
Delle vostre miserie.

Filli *O insensate donne,*
Dalla miseria mia prendete esempio
D'offendere chi v'ama,
Per conseruarui a chi v'ha in odio intatte.

Acr. *Le fatiche, gli affanni,*
Le lacrime, i dolori,

Le vanità, gl'errori,
Le fughe, le pazzie
Han questo guiderdone?

Filli *L'onestà che in voi regna,*
Il tradir per l'amante hor questo hor quello,
L'esser per sua salute
Cruda omicida della propria vita,
Cosa è degna di riso, e di viltade.

Acr. *E fors'amor quel che cantando a gara*
Chiamate ò ciechi, ò sfortunati amanti,
Tranquillità del Mar, pace a i mortali,
Requie de venti, e delle belue nido,
Di ferità nemico,
Consolator di pianti,
Felicità d'amici,
E finalmente amor, carco d'amore;
Deh disuelati gli occhi
Prendete altro suggetto, e ricantate
D'altro nume più ver la gloria, e'l vanto.

Filli *O crudeltade estrema,*
Rimanti in pace, e viui
Viui senza di me liet'e contento:

Acr. *Ma ecco Eurilla? Ò Sole ascondi i raggi,*
Che vn nouo Sol ti fa vergogna, e scorno?
Voglio tra questo cespo
Stare a sentir ciò che li detta amore.

SCENA QVINTA.

Titiro. Eurilla. Nunzio. Choro.

O Figlia di me stesso,
A me stesso più cara,
Qual cura, qual dolor, qual nouo caso,
Si t'affligge il pensier, che a mille a mille
Spandi i sospiri, e da le guancie belle
Versi duè fiumi, e già d'amor in vece,
Rassembri hor morte? Ahi non voler celare
Ciò che s'asconder tenti
Più scouriras' al fine;
De non nutrirti in seno
Questo serpe d'amor che ha maggior forza,
Quant'altri di nasconderl'ha più cura.

Eur. *Caro Titiro mio*
Il cangiar viso, il variar colore
Segni sempre non sono,
Che ne sia giunto amor tiranno al core;
Ma natural destino,
Che ne cangia la vita hor trista, hor lieta,
Hoggi mi fa languire
Se già fece gioire.

Tit. *Dunque tu pensi Eurilla,*
Asconder con parole,
Quel che gli atti, e l'oprar mostran palese
Non ti celar che tu stessa te inganni
Mentre ingannar me credi,
Et io chiaro già scorgo
Nel timido parlar la finta lingua,

Che

Che non osa di dire,
Quel che di dir desia,
Ami tu s'io non fallo; e con l'amore,
E vn geloso dolore.

Eur. *Se'l sai, perche richiedi*
Quel che già t'è palese?

Tit. *Perche'l crudel Tiranno,*
A cui soggiace in così verd'etade
Il fior di tua beltade,
Non habbia forza tal ch'arda, e consumi,
Nel tuo sen l'honestade,
La vergogna, e l'honore,
Ma col rigido giel del parlar mio
Ogni fiamma inonesta,
Ogni nefanda speme,
Ogni desir infame
S'ammorzi, hor che l'ardore
In te forza non haue;
Che se picciolo è'l foco
Poca pioggia lo smorza,
Ma s'ei prende vigore
Per lei si fa maggiore;
E a gl'amorosi assalti,
Chi resiste da prima
Resta di lor vittorioso al fine.

Nun *O mesto caso; ò non più inteso affetto,*
D'amicizia, d'amor, di fedeltade;
O doloroso auuenimento, o sempre
Memorabile giorno.

Eur. *O voce che mi suegli il cor dal petto.*

Tit. *Se da i lupi rapaci il Ciel intatti*

Serui i tuoi greggi, e le tue mandre, amico
Narra più chiaro a noi quel che confuso
Dalle tue meste voci habbiam compreso?

Nun. *È cosa degna certo*
Non sol d'esser vdita,
Ma di fama immortal, e nom'eterno.
Partiro insieme dal sacrato tempio
Solindro, e'l suo amatissimo Felcinio,
E verso vn colle che è molto vicino
Indrizzaro il lor passo,
Quando fermati a piè d'vn arboscello,
Che da i raggi del Sol li difendea,
Io che quiui mi staua
Lauorando vna mia rozza zampogna,
Ben tosto gli conobbi, e d'vna folta
Siepe mi feci scudo;
Si che potea veder, senz'esser visto;
Ne molto stetti, che senty Solindro
Con voce assai turbata,
Dell'amor di Felcinio querelarsi,
E dell'ingratitudine che sempre
Verso si caro amico hauea mostrato
Come gli era Solindro;
Negandoli ostinato
La sorella Licori;
E molt'altre parole,
Che ne posso, ne voglio hora narrarui,
Il cui parlar poi che sofferto vn tempo
Hebbe Felcinio, disse,
In viso fatto di color sanguigno,
Riuolto gli occhi al Cielo; ò santi Numi,

Poi che sua crudeltade, ò fallir mio,
Concede ch'altri, e non Felcinio goda,
La bella Eurilla, che per vostra legge
A me si conueniua;
E ch'io non posso senza graue offesa
Vostra mancar della promessa fatta;
Ad altri di Licori,
E violar del matrimonio santo
L'indissolubil nodo,
Se non con la mia morte;
Ecco crudel Solindro,
Ch'io ti lascio Licori;
Viui pur lieto, viui,
E s'è'l mio petto ti sembraua infido
Miraui il cor da questo colpo aperto;
E detto questo si ferì il bel seno,
Con tal prestezza che Solindro & io
A i quali cosa tal parue si strana,
E così inaspettata; ohimè corremo
Per soccorrerlo in vano.

Eur. *O Felcinio sei morto? & io pur viuo?*

Nun *In questa guisa, poi che con la vita*
Non potea sadisfare al caro amico,
Et haueua ogni speme
Perduta di ottenerti per sua sposa;
Pensò di sadisfarli con la morte.

Cho *Ma che fe all'hor Solindro?*

Nun *Piangea il meschino, e battea palma, a palma,*
E s'io tenuto non l'hauessi certo
Voleasi dar col ferro stesso morte.

Cho *Perche non lo ritenne*

Sentendo

Sentendo il suo parlare,
Che minacciaua morte?

Nun *Mi disse che più volte,*
Ei solea proferir simili voci,
Dolendosi del Cielo, e di fortuna,
E da questo ingannato non si mosse.

Cho *Che fece poi dell'infelice corpo?*

Nun *In aiuto chiamando altri pastori*
Lo portamo alla casa di Solindro
Donde partito io son per non mirare
Più si fiero spettacolo, vedendo
Così giouin, e bello esser già morto;
E vi prometto che quando li suolse
Solindro il petto per mirar la piaga,
Non fu ninfa, ò pastor che non piangesse:
La piaga era si picciola che a pena
Si scorgeua:, ne quasi
Sangue versat'hauea,
Ben'è ver che fu il dardo di Solindro,
Ch'ha lunga, e sottilissima la punta,
Onde si può pensar che molt'adentro,
Se ben picciolo appar penetri il male.

Cho *Quanto al pallido Oliuo cede il Giunco*
Il Salcio vmile alla purpurea Rosa,
Tanto al nostro parer cedè a Felcinio
Il più saggio pastor di tutt'Arcadia.

Nun *Qual son d'honor le torte viti a Pioppi,*
L'vue alle viti, & agli Armenti i Tori,
A i grassi campi le dorate biade
Tal era egli de boschi honor, e gloria.

Eur. *O Felcinio, ò Felcinio ecco io ti seguo,*
Aspetta anima bella, aspetta Eurilla,

A Dio selue, a Dio boschi, a Dio pastori.
Ell'è sueuta, amici
Portiamola qui dentro a questo bosco,
Che con varij rimedi
Ritornerem gli addormentati spirti
Nel pristino vigore.

SCENA SESTA.

Actrinio solo,

QVest'è dunque l'amor che tu mi porti
Ingrata Eurilla? è questo dunque il fine
Del mio lungo sperar? Amore, amore,
Pur'è ver che tu se da mano industre
Dipinto o mostro infame,
Nella vanità putto,
Nella vergogna cieco,
Nella fuga de gusti degli amanti
Alato, e nel piagar gli animi infermi
Faretrato fanciullo;
Ben tardi, ma pur troppo ti conosco;
Ma se la forza ha luogo
In viril sen, tosto vedrai che Eurilla
Mia sarà non di lui.
Io vado io vado al Tempio,
Per far noto ad Aminta
L'infedeltà d'Eurilla;
Ma ecco appunto ragionando ei viene
Con Mirtino ministro
Maggior del sacro tempio.

SCENA SETTIMA.

Aminta, Mirtino, Acrinio.

Solenne giorno si prepara a tutta
Arcadia, & tu Mirtino saggio affretta,
Poi che a te sol la cura
Fu prescritta del Tempio,
Che con superba pompa ei si prepari,
Come conuiensi al sacerdote nuouo
Vnico mio fratello, archi, & altari,
E s'indrizzi con arte e con stupore,
A Venere & Amor statue, e trofei,
Che benche qui sien pastorelli vmili,
Hanno gli animi inuitti, e forza tale
Qual si conuiene a generosi Duci;
Domani col fauor de sommi Dei
Ei prenderà del tempio
Il dominio, e lo scettro.

Mirt *Aminta già riluce*
Di mille lumi adorno il sacro Tempio,
E già pomposa mostra
Fa di drento e di fuor regio apparato.

Am. *Ma qual dolente caso*
Per le luci d'Acrinio il pianto moue;
Caro e diletto figlio;
De dimmi qual cagione
T'induca a lacrimare?

Acr. *Padre s'vnqua pietade*
Di me ti scaldò il petto,
O se ti calse mai di questo afflitto

Tuo misero figliuolo,
Sappi che quell'Eurilla,
Solo à me destinat'amante, e sposa,
Altri segue, altri brama, altri desia,
E mi fugge, e m'ha in odio, e m'abbandona,
Et io mi struggo, e moro, e mi consumo.

Am. *Per cui così ti sprezza?*

Acr. *Per Felcinio e lui solo adora e cole;*
Et egli lei con altrettanta fede
Ama, & honora, e tosto (ohime che dico)
Forse viuran felici
E fortunati insieme;
Et hora pur con nuoua inuenzione,
Di finger che Felcinio habbia reciso
Da per se stesso il fil della sua vita;
Mostrato hà di suenirsi,
Ond'alcuni portata
L'han nel più folto bosco,
Doue certo cred'io fosse Felcinio.

Am. *Et io dunque non son l'istesso Aminta,*
Che à Siluano fei già troncar la vita
Sol perche'l mio voler prendeu'a scherno?
Non son io quel che la dolente Siluia
Feci morir, perche parlare ardio
Di me con poca reuerenzia? hor vanne
Mirtino tosto e da mia parte imponi
A Felcinio, che a tal impresa fine
Hor mai si dia, ò che vendetta giusta,
Farò di lui con miserabil morte;
Et alla cruda Ninfa
Dirai che se la sdegna Acrinio sposo,
Io sdegnerò che la rimanga in vita.

Mirt *Così farò, tu misero Felcinio*
Preparati a soffrir l'aspra nouella,
Priua d'ogni pietà, d'ogni giustizia.

Acr. *Et io men vado lieto:*
Perche di qua venire
Veggio colei ch'odio qual fiero mostro;
E ne vengo da te dolce ben mio,
Per dar fine al dolore,
E far beato in quei bei lumi il core.

SCENA OTTAVA.

Filli sola.

FVggi pur, fuggi Acrinio,
La vista di chi t'ama; e quella segui
Di chi non può mirarti, ma desia
Il tuo pianto, il tuo danno, e la tua morte,
Ahi dispietata sorte
Da te riceue gioia,
Chi forse anco t'annoia,
Et io che sol t'adoro
Da tuoi fugaci sguardi a poco, a poco,
Mi vo struggendo in amoroso foco.
Mansueto fanciullo a prima vista
Amore appar, ma si cognosce bene
In processo di tempo
Feroce, e di natura
Non di tenero, e molle pargoletto,
Ma di crudele e dispietata Tigre,
Anzi è ben spesso l'impietà di questa
Superata da quella
Con che affligge costui

I ſuoi ſerui, e ſeguaci;
E ſon tali i tormenti,
Che ſoffre vn core amando
Nell'obedir a queſto empio ſignore;
Che tali nell'Inferno
Non patiſcono l'alme tormentate;
Già tal non è la tua
O tormentato Tizio atroce pena,
Benche continuamente
Il rapace auuoltore
Del tuo corpo le viſcere diuori;
Qual'è quella che i ſerui
D'amor ſentono, & io
Principalmente prouo;
Auuoltor via più fero, è più maligno,
Perpetuamente ne tormenta e morde,
Poi che non tome'l tuo ſi rende ſazio
Del core e delle viſcere; ma l'alma
Più auido con pene,
Che narrar non ſi ponnò
Crudelmente diuora;
Ne Siſifo, ne Tantalo; martirij
Sentono coſi aſpri
L'vno del graue pondo,
E l'altro delle poma fugitiue;
E dell'acque bramate;
Queſte via più d'ogn'altro
Tra la turba infinita
De più miſeri amanti,
Miſeriſſima io prouo.
Ancor io faticoſo
De miei tormenti il graue incarco porto

Su l'altissimo monte, oue la speme
Di posarlo, e quetarmi
Ogn'hora a caminar m'affretta e sprona;
Ma discarico a pena ho quello in cima,
Che rouinar lo vedo
Precipitoso al basso;
Onde a me pur conuiene
Ripigliarlo di nuouo,
E di nuouo salir l'aspra montagna.
Famelica ancor io mi veggio in seno
Il cibo desiato;
E vicinissimo alla bocca mia;
E nondimen ben tosto
Quasi nouello Tantalo infelice;
Quando prenderlo io credo
D'auanti gli occhi miei fuggir lo miro;
E di nuouo tornarmi ancor vicino;
Pena graue per certo,
E per se stessa qual si sia di queste,
Ma vnit'insieme, & altre a loro aggiunte
Ben sono insopportabili, & in guisa,
Che l'istesso pensier non le capisce;
Così più sfortunata, ò sfortunati
Tizio, Sisifo, e Tantalo, son io
Che tutti voi, e di continuo aspetto
Altri più innumerabili martirij.
O infelice Filli,
Che per seruir con ogni affetto e amore
Il tuo crudo signore:
Più d'ogn'alma infernale,
Più che tutto l'inferno
Vien di dolori, e di tormenti piena.

O dispietato nume,
E ver che tale guiderdon tu renda
A chi fido ti serue?
Già non cred'io che in vn pensier diuino
Regni più crudeltade,
Che in animo infernale;
Amor fia mai che moua
Il tuo sen la pietade?
E che torni tranquillo
Il tormentato core;
Forse sì ch'io già sento
Vn pensier dolce che mi dice fia. **Fia.**
Dunque tu mi rispondi?
E questo è di pietà non poco esempio. **Empio.**
Empio tu se? ben sallo il petto mio. **Io?**
Hor odi merauiglie,
Non fosti tu cagion de i dolor miei. **Ei.**
Chi forse Acrinio? io cedo;
Ma sol per opra tua nume seuero. **Vero.**
Se tu fosti il principio
Sarai ben anco il fin del mio cordoglio? **Doglio.**
Il dolersi sta ben, ma se ti penti
D'hauermi offeso la mia pen' accorta. **Corta.**
Dunque la crudeltà che regna in lui
Deuo sperar che fia tosto commossa. **Mossa.**
Ma come potrò amore
Cangiar vn'alma in lui così sdegnosa. **Osa.**
Con qual soccorso s'altre volte in vano,
Ho tentato ridurlo all'amor mio: **Mio.**
E quando fia che cangi il tenebroso
Infelice mio stato in bel soggiorno? **Giorno.**
In questo dì tra quest'ameni poggi? **Hoggi.**

Fortunata sarei se questo fosse,
Ma per lo tuo parlar non mene accerto. Certo.
Dunque tu mene assidi?
Io mi parto contenta, Amore a Dio.

CHORO.

O Famosa alta Regina,
Amicizia amata, e cara,
A cui piedi vmil s'inchina
Così bella coppia, e rara,
Se difendi il loro amore
Fia sol tuo di ciò l'onore.
Tu con nodo dolce e santo,
Congiungesti i fidi amici,
Onde ben ti puoi dar vanto,
Ch'eran sol per te felici,
Mariti en l'altrui furore,
Che fia tuo di ciò l'onore.
Mira il dubbio loro stato,
Ne soffrir che'l tuo potere,
Ceda a quel d'vn'huomo irato;
Ma fa pur ciascun temere
Di tua forza e tuo valore,
Che fia tuo di ciò l'honore.
Tu i trauagli, e tu i sudori,
Fai leggieri a i serui tuoi;
Tu contenti tra i dolori,
Questi amici ben far puoi,
E leuargli il rio timore,
Che tuo fia di ciò l'honore.

In te sola hauiamo speme,
Che sien salui da perigli,
Pòi che'l danno lor ti preme,
Come tuoi seguaci, e figli,
Però schiara tal'orrore,
Che fia tuo di ciò l'onore.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Felcinio solo.

CCO che pur con le querel'antiche
Vi torno a riueder frondosi boschi,
Liete campagne, e solitarij colli,
E carco di dolor, priuo di speme,
Traggo mesto per uoi l'afflitto piede,
Che non ben sazia ancora
Delle lacrime mie, de miei martirij,
L'inuida sorte, e cruda,
Mi condanna di nuouo
All'affannata vita;
Altri la fiamma vccise, altri il dolore,
Altri ferro crudel, altri acqua, ò tosco,
Ma non fiamma, non duol, non ferro, ò tosco,
Puote all'odiosa vita in ch'io soggiorno
Trouare scampo; ecco ardito è contento
Cercai con questa man sotrarmi al duolo;
Ma che prò se quel ferro
A pena giunse al petto,

Ch'ei perdè la sua forza,
E a pena si bagnò del sangue mio;
Onde a quel colpo atroce
Il mesto cor che si pensò morire
A si graue dolor perse li spirti,
E così venne men cadendo in terra,
Si ch'io morto sembraua;
E fors'il mio languire
Stat'è cagion, che da Solindro io sia
Pianto per morto, e ch'egli dal trauaglio
Habbia reciso il fil della sua vita,
Il che per pietà sua deh tolga il Cielo;
E tu cara mia vita,
Vnica mia speranza
Pensi ch'io viua? ò pur che morte ingrata
Mi t'habbi tolto? ma che dico tolto?
Se tu perfida Ninfa
Da per te stessa a te stessa mi togli,
Lasciando me per darti in preda altrui;
Godi che morto io viuo,
Viuo al pianto, al dolore;
Io viuo al crud'amor che m'arde il petto
Per te ben mio; così dolce e benigno
Fosse piatiuto al Cielo,
Ch'io teco Eurilla l'hauessi prouato;
Ma ecco'l mio Solindro,
Io mi nascondo lieto
Per ascoltar ciò che della mia morte
Va tra se ragionando.

SCENA SECONDA.

Solindro. Felcinio.

SE'l viuer m'è si graue
Dolor che non m'ancidi?
Forse stimi impietade,
Chiuder quest'occhi di miserie esempio?
Ah che saria pietade,
Cangiar con vn morire almo e beato
Di mille morti il dì l'acerbo stato,
E mort'ogni mia speme
Per cui potessi mantenermi in vita:
Tu se morto Felcinio, e me quì lasci
Specchio infelice d'ogni amico infido;
Dunque così viurò, così deu'io
Esser da ciaschedun mostrato a dito
Solo cagion della tua acerba morte?
Dal tuo misero corpo anima bella,
Più non soffrendo di poter mirarlo
Pur hor partito io sono,
E vò tra questi boschi ohime cercando
Di darli tomba tale,
Qual si conuiene a così generosa
Spoglia, di Fè, d'amore,
E di virtù non più sentita al mondo,
Stata famoso albergo;
Ma che parlo infelice?
Io preparerò a te nobil sepolcro?
E viuo resterò? viuo dich'io,
In perpetua vergogna, e morte eterna?

Ne vn medesimo marmo
Quell'ossa insieme chiuderà, che amore
Con mille nodi immortalmente vnio;
Ah non fia ver che di Solindro mai
Cosa tal si racconti; ecco io ti seguo;
Questo pur, questo luogo
Ornerò col mio sangue,
Che già si lungamente ornai col pianto;
Fonte chiaro, e lucente
Accoglieśti i sospir mentre ch'io visſi,
Accorrai tu non men pietoso ancora
Mentre ch'io mora gli vltimi singulti;
E tu fiorito, e verdeggiante prato,
Che di riposo già mi foſti nido
Nella morte sarai tomba funeśta,
Morte crudele & empia
Mi t'inuola, Felcinio,
Morte pietosa, e cara
Mi ti renda Felcinio.
Siluio io ti lascio, e non sò in man di cui,
E forse anco ti seguo, & ò felice,
O felice morir se queśto è certo.

Felc Siluio? e qual Siluio lascia?

Sol. Qui posò, qui sedè, qui si giaceo
L'amata tua Licori al fresco ſtanca,
Qui ragionò di te, qui se ne dolse,
Qui si moſtrò crudele a tuoi martiri,
Dunque qui lieto mori
Solindro, e co'l tuo sangue
Placa l'ira degli huomini, e del Cielo,
Che forse tempo fia,
Che alla tua oscura fossa;

E s'a te parea graue
Restar priuo di me, che tanto t'amo,
Non sapeui tu certo
Che dopo morte ancora
Teco l'alma viuea, teco il cor mio;
Vuoi ch'io torni a soffrir pene e martirij;
Ecco ch'io pur ritorno,
E fin che tu viurai,
Sarò de passi tuoi compagno e scorta.

Felc *Sia pur fin del dolor? Dimmi Solindro,*
Qual Siluio sia quel di cui tu parlaui?

Sol. *Es'a questi vn fedel mio caro amico,*
Di cui partito dalla bella Flora,
Nelle riue d'Alfea mi feci acquisto,
Figlio del gran Carino,
E di rare virtù specchio & esempio;
Il qual lasciai partendo
Dal nobil'Arno, iui per breue spazio;
E vedendo gran tempo esser già corso
Poi ch'io sono in Arcadia, & ei non viene
Come promise, penso che di vita
L'habbia il Ciel priuo, e forse insieme seco
Vna sorella sua, ch'era mia sposa
Destinata già vn tempo;
E di sua propria mano io viddi incisi
Alcuni versi che mi feron certo
Di quel ch'io dubitaua.

Felc *Quest'è per certo Tirsi;*
Dimmi Solindro e per pegno di fede
Riserbi tu di lui memoria alcuna?

Sol. *Si certo, & è questo fioretto d'oro,*
Ch'io porto, e porterò fino alla morte.

Legato al braccio si come tu vedi,
Per la dolce memoria del mio Siluio.

Felc. Non haueſti giamai
Altro nome però che di Solindro?

Sol. Anzi il mio proprio nome
E Tirſi. Felc. O per me giorno
Fortunato, ma di caro Solindro,
Per teſtimon della tua chiara fede,
Segno alcuno al tuo Siluio
Deſti auanti il partire.

Sol. Vna Stella li diedi
Oue in lettere d'oro
Inciſo è il nome mio.

Felc Hormai non più celato
Può ſtare il cor; queſta per buona ſorte
Sarebbe mai quella medeſma ſtella,
Che tu donaſti a Siluio?

Sol. Queſt'è per certo ò merauiglia grande.

Felc Dunque non riconoſci ingrato Tirſi,
Il tuo Siluio fedel? Siluio ſon io;

Sol. O Siluio, ò Siluio mio,
Che leuandomi à morte
Mi dai felice vita,
Non sò ſe pure io ſogni, ò ſe ſon deſto,
Ne diſcerno ancor chiaro
Chi ſe tu, chi ſon io?
Et ecco io torno a rabbracciarti ò Siluio.
Deh ſcuſa amico caro,
Che l'hauer tu cangiato
Nome, patria, veſtir, effigie, e lungo
Portare il crin più dell'vſato ſtile
Mi velò gli occhi,

E mi celò quel ben tanto bramato;
Il cor che forse risguardò l'interno,
Come tosto mirò l'amato oggetto
Si congiunse con quello,
Quindi è che noi non meno
Strinse in Arcadia d'Amicizia vn nodo
Fedelissimo, e caro,

Felc. Et il simil di te m'ascose il vero;
Ma poscia che nel duol compagni fidi
Questi mentiti nomi
Si son mostrati, è ben ragion ancora,
Che sien nell'allegrezze da noi cari
Sempre tenuti; ò dolce mio Solindro.

Sol. Per qual cagion venisti
Così tardi in Arcadia?

Felc. Anzi ben pochi giorni
Doppo di te venn'io;
E come volse la fortuna auuersa,
Chiedendo oue tu fossi
All'Oracol diuino,
Così confuso com'ei suol rispose,
Che io sinistramente
Interpretando la risposta sua,
In paese t'andai lontan cercando,
E questo fu cagione
Che la bella Licori
Incidess'in quel faggio alcuni versi,
Volendo dir che rinasceu'al bene
Doppo esser mort'ogn'hor con tante pene,
Hauendo di te inteso allegre nuoue;
Che riusciron false;
E ancor che per seguirti

Il morir le saria dolce e felice;
Io poi che lungamente
Colà t'hebbi cercato
Qui sei ritorno, e ti diuenni amico.

Sol. *Ecco la crudeltade*
Della amata Licori;
Per amar troppo me, me troppo offese;
E per essermi pia, mi fu spietata;
Et ardendo d'amor, d'amor fu priua.

SCENA TERZA.

Eurilla. Felcinio. Solindro.

OHime Felcinio viue?
Fu falsa inuenzione
Quella della sua morte,
Hor men'accorgo per partir d'Arcadia,
Senza ch'io ne potessi hauer indizio,
Addormentata dall'astuzie loro;
Ecco ei ne vien ver me per ricoprire
Col mele in bocca, il velenoso core.

Eur. *Dunque pur vita mia*
Dopo hauer io come infelice cieco,
Per l'orror fosco di quest'atra notte
De miei trauagli, affaticato tanto
In ricercar quella serena luce
Del viuissimo Sol del tuo bel viso,
Che ò sia tua crudeltade, ò mio destino
Tolta mi viene, & è donat'altrui;
Qui ti ritrouo al fine;
Ma misero non scorgo

Com'io solea quei rai così sereni,
Quelle luci tranquille, ma da densa
Nebbia d'ira e di sdegno,
E da tenebre oscure d'impietade
Verso il mio cor, se non pur spenti almeno
Velati molto, ò Felcinio infelice,
Quand'altrui si fa giorno a te s'annotta,
Quando risorge l'alba
All'hor l'Espero tuo seco gareggia;
Le tue felicità si cangion tosto
In lacrime; la Terra, il Cielo insieme,
E l'animate cose
Tutte contro di te congiurato hanno.
Ma che dico animate?
Ancor le piante, e i sassi,
Le selue, i monti, e fiumi,
Han volto il lor furor contro il tuo petto;
Tu sol anima mia
Restata eri speranza
De mie angosciosi duoli,
Tu le tenebre mie con i tuoi raggi
Amati rischiaraui;
Ma lasso me, che nel mirarti gli occhi,
In quelli scorgo vna giamai più vista
Crudeltà dispietata,
E nel sembiante vna fierezza estrema,
Che con istrali acuti,
Mercè di chi ben mio mi t'haue tolta,
Del tuo nuouo furore
Mi percote & ancide ogn'hora il core.

Eur. *Così dunque crudel tu mi disprezzi?*
Così scherni chi t'ama? che ti moua

A merauiglia il vedermi cangiata
Tanto da quel di prima?
Ou'è quel così forte
A cui vicina soprastia la morte,
Che di lei non pauenti, ò non s'attristi?
Qual'è ch'el ferro miri
Già già cadente per troncarli il filo
Della sua vita, che non tema, e tremi?
Partirai tu mia vita,
Et io deurò gioir nella mia morte?
Tu col ferro inhumano
Della tua feritade
Lo stame troncherai d'ogni mia speme,
Et io per si infelice, e mesto caso
Morrò senza versar di pianto vn rio?
Forse non sai crudele,
Che se quindi partir com'hai disposto
Ancor ti piace, ohime in qual dubio lasci
La vita mia, la qual quel giorno a pena,
Sostentar ho potuto;
Che del bel viso tuo son stata priua?
Dunque del vecchio padre
La pietade, anteposta
A quella che di me deuresti hauere,
Mi fia cagion di morte?
E tu se così fai
Non amator, ma ben nemico sei?
Vorrai tu forse, ò pur far lo potrai,
Perche da me ti si conceda, i pochi
Anni al tuo vecchio padre
Serbati, a molti che a me con ragione
Si serbano anteporre?

Ohime che pietà iniqua sarà questa?
Credi tu mai Felcinio
Che alcun per parentado ò amistade
A te congiunto più ch'Eurilla t'ami?
Ben credi mal se così credi certo;
Niun t'ama più di me, dunque s'io t'amo,
Più d'ogn'altro viuente,
Merto ancor più pietade,
E perciò degnamente
Antepommi, e di me sendo pietoso
D'ogni pietà, che quest'offender possa
L'animo spoglia?
Se fosse tal la gita,
Che nel tuo padre oprasse
Ciò che i medicamenti di Medea
Oprarono in Esone;
Direi la tua pietade
Giusta, e commenderei che s'adempisse,
Ben che duro mi fosse;
Ma non sarà mai tal n'esser potria,
E tu pur troppo il sai;
E s'egli con fatica
Si come i vecchi fanno
Passa le notte e i dì, sarà pietade
Maggior verso di lui
Il lasciarlo morire,
Che prolungar con la presenza tua
La faticheuol vita;
Ma me che senza te guari non sono
Viuuta, e senza te viuer non posso,
Si conuiene aiutare,
Che giouinett'ancora

Spero di viuer lieti
Teco molt'anni tra contento, e gioia.

Fele *O merauiglia grande;*
Chi son io? doue sono?
Quali sent'io parole
Formar anima mia dalla tua bocca?
Che nuoue inuenzioni
Troui per tormentarmi?
Qual diabolico spirto
Induce tal pensier nel tuo bel seno?
Certo a pena capire
Io posso quel che'l tuo parlar contiene?
Ch'io da te pensi di partir mia vita?
Tolgalo il Ciel; viuere io di te priuo?
Come giamai potrei se ben volessi?
O Dei a me tal cosa
In animo è caduta?
Io viuer senza vita?
Io veder senza luce?
Io gioir nelle tenebre contento?
Deh le lacrime asciuga
Ne voler far vn così graue torto
All'amor ch'io ti porto.

Eur. *Hor odi il dispietato,*
Odi come ricopre
La falsità del fiero animo suo
Col simular della bugiarda lingua?
Dunque perfido amante e disleale,
Amante d'ogni fede, e d'amor priuo,
Non hai determinato
Nell'empio tuo pensier, quindi partendo
Sconsolata lasciarmi, e l'aue viue

Il vecchio padre tuo volger le piante;
Et iui senza me restar felice;
Questo medesmo non hai diuulgato
Tu così tra pastori,
Che Filli a me diletta;
Semplice ninfa me l'hà palesato?
Ancor fingi? ancor pur in dinegarlo
Sei Felcinio ostinato?
Tu taci? tu se muto?
Ahi che'l tacer t'accusa,
Che malamente si risponde al vero.
Queste son dunque le parole finte
Con cui già tanto tempo m'ingannasti?
Così dunque ti godi
Di veder tormentare
L'animo d'vna misera fanciulla,
Di cui tu se signore?
Così ten vai superbo
Delle lacrime amare,
Che spargono ad ogn'hor questi occhi miei;
O spoglie degne d'vn amante fido;
O per me miserabili trofei;
Ma che più resta a dare
Famoso fine a questo tuo trionfo
Ver me di crudeltade,
Se non la morte mia?
Che fan meco le lacrime e i sospiri?
Che le dolenti voci?
Messaggiere del duol che in se rinchiude
Il petto mio se non ti mouon questi
A pietà, mà ti fan sempre più rigido;
Hai sete solo del mio sangue, e voglio;

Che tosto del mio sangue il cor ti sazij.

Felc *Deh taci anima mia,*
Eurilla amata e cara;
Che con la bella mano
Rapisti il cor prima adescato in vano,
Perche al mio dipartire,
Traendo quel dal tuo beato seno,
Verria ogni ben, ogni dolcezza meno;
Et è per cosa certa
Quest'inganno di Filli;
Hoggi voglio partir dolce ben mio,
Ma teco se dal Cielo
Sarò fatto ohimè degno
D'hauerti in compagnia;
Et ò felice a pieno
Felice te Felcinio
Se l'vnica tua vita;
Ti sia compagna in questa dipartita.

Sol. *Eurilla credi certo,*
Che fals'opinion t'ingombra il petto;
Hoggi tornando alla famosa caccia,
Onde pur hor partisti,
E doue sarà ancor la tua Licori,
Quiui nel folto bosco
N'attenderete, oue venendo noi
Faren lieta partita,
Verso il natio paese,
E così fuggirem l'ira d'Aminta,
Che per vn suo ministro,
Haue imposto che fine
Tosto Felcinio ponga all'amor tuo;
Ch'altrimenti sarà morte spietata

All'ingiusta ira sua picciola pena,
E intenderai della letizia nostra
I successi felici.
Eur. *O fortunata Eurilla, ò lieto giorno,*
Ecco già già m'inuio,
E già teco mia vita,
Son nelle tue paterne case, andiamo.

SCENA QVARTA.

Acrinio. Filli.

Chi d'esser più felice hoggi pensaua
D'ogni miseria è più salito al colmo;
Ecco prepara forse
Il misero Felcinio
Felice il cor alle bramate nozze;
Ma di lui in vece in questo seno, in queste
Braccia vedrà contenta,
La sua pietosa ninfa;
O Barcino, ò Barcino,
Perche non vol tua sorte,
Che tu ti goda meco
Hor di queste allegrezze.
Filli *Miser di che gioisci?*
Del tuo proprio dolore; o quanti mesti
Fien i trionfi, & infelice il vanto,
Che quanto hauea di dolce
Nel tuo principio amore,
Hora ritorna in tristo pianto amaro;
Hoggi dal suo Felcinio

Come narrato m'han molti pastori,
Qui nel bosco vicino
Sarà nel patrio lor diletto albergo
Con Solindro, e Licori
Condotta la tua Eurilla;
Deh vanne tosto Acrinio,
Che ti sarà inuolata
Si cara e bella preda.

Acr. *Quella fallace speme,*
Che già nutriua il core,
Riuolta in doglia il mio destin'amaro;
Bramai prima la vita,
Et hor mi pesa e duole;
Ohime la bella vista
Seguita tanto in vano
Tolto al mio desiar d'altrui sia preda;
Io parto, io parto lieto,
E lieto aspiro a si pregiato furto.

SCENA QVINTA.

Filli.

VA pur felicemente anima mia,
E s'io che solo da i celesti raggi
De tuoi bei lumi ho sfortunata vita,
E spiro solo per virtù di quelli,
Non ti seguo, ancor che teco ne porti
L'alma, e'l cor mio; per troppa forza auuiene,
Ch'ha pres'amor crudel sopra il mio petto:
Ohime poss'io soffrire,
Sol per non te noiare;

Misera

Misera di morire;
E mirandomi sempre auanti gli occhi
Il mio omicida, non sol non lo seguo
Incrudelita & aspra,
Per far le mie vendette nel suo seno,
Ma per non lo noiar soffro infelice,
Ch'ei ne vada impunito,
Bench'io sia certa di poter seguendolo
Hauer la vita mia;
O Filli infelicissima
Quanto t'è via più caro
La contentezza altrui, che la tua propria,
Se non sol quella col tuo gran piacere,
Ma compri con l'istessa vita tua;
O nume sopra tutti
Gli altri numi potente,
Come sai tu togliendo
La vita a i tuoi seguaci,
Che quelli nondimeno
Morti possino oprar quanto che viui,
Come in me stessa io prouo,
Che dalla vita mia lungi, e dall'alma,
Come se viua fossi
Verso da gli occhi miei lacrime amare,
Nel cor palpitar sento
Acerbissimo duolo,
Mando fuor con la voce
Questi mesti sospiri,
Esplico con la lingua
Queste parole, e pur certa son io,
Che partendosi Acrinio,
Seco hà portato il core e l'alma mia,

Et io viua sembrando,
Morta son qui rimasa;
Forse perche sol morti
Al suo vtil gli amanti,
Oprin solo il suo danno,
Il che troppo prouato
Da Filli vien, che ad altro non è viua,
Che nell'vtile altrui, nel danno suo;
Di che voi testimoni
Siete, sospiri miei, lacrime mie;
Voi dimostrate pure,
Ch'io son viuo al mio male,
E a procurar la mia salute morta,
Viua si bene a procurarla ad altri,
E talmente a ciò far viua son io,
Che morir mi contento
Per darla a te non dirò già crudele
Huomo, ma fiera, che in vn petto humano
Verisimil non è ch'albergar possa
Crudeltà così estrema;
Non puote huomo giamai,
Stando ei per perder la sua propria vita
La morte dar a chi gli salua quella,
Come a me di te auuien perfido Acrinio,
Nato certo cred'io
Dall'orribile spuma
Dell'adirato mare,
Dalle mamme allattato,
Di Megera, ò d'Aletto,
Nutrito in queste selue
Entro a qualche spelonca
Di Tigre ferocissima & indomita,

Oue ad esercitar la crudeltade
Habbi tu appreso, e ben di cotale arte
Sembri tu perfettissimo maestro;
Tal che ponno i ministri
Della dolente Dite
Da te venire apprenderla;
Ma qual vicin romore
E che l'orecchie mi ferisce;
Ohime ch'io temo, io temo
Qualche mio graue danno,
Sento l'alma tremante, che pauenta;
Ma forse de pastori
Conuicini saranno
Le voci, e i gridi con cui dalle tane
Scaccion fuori le fere;
Ahi che in quello pur sento
Risonar voci doloros'e meste:
Tolga il Ciel che al mio amante
Sinistro caso interuenuto sia;
Sento vna voce auuicinar tremante.

SCENA SESTA.

Acrinio. Filli.

Filli *OHime infelice, ohime misero Acrinio.*
Deh qual peruerso nume haue concesso,
Che tu dolce ben mio,
Tanto tuo sangue versi,
Et vnito con quello
Insieme l'alma mia,

Stelle inique, e maligne,
A che serbata ancor m'hauete in vita.

Ar. *Ohime Solindro, e'l suo Felcinio fido,*
Come vedi così percosso m'hanno,
Perche temeuan forse,
Ch'io l'impedissi il lor folle pensiero,
Di far partenza con la bella Eurilla
Verso il lor patrio nido; ohime tu vedi?

Filli *O man feroci & empie che ferendo*
Col ferro vn petto solo
A due traesti il sangue
A quel per le ferite, a me per gli occhi;
Ma tempo è di curarle,
Acciò si stagni il sangue;
Voi mia dorate chiome
Poi che necessità legge non haue,
Di questa bianca fascia,
Ch'io quindi a forza straccio,
Sarete felicissimi legami,
Seruendo hora a chi l'alma
Di ciò far desiosa
Seruir non puote; & o felici a pieno
Sarete se gradita
Fia la vostra pietà, via più di quella
Forse di lei; voi due vite in vn tempo
Prolungherete, ed inutile e vana
Cosa, ben vi farete.
Vtilissima gemma e preziosa
Ecco ardita io vi tronco
Con questo picciol ferro,
Che a intesser ghirlandette vn tempo oprai,

E tu dolce mio Acrinio
Perdona a queste man se troppo ardite
Osan d'auuicinarsi
Contro l'animo tuo,
E toccar le tue membra delicate;
Ben mi duole che questo mio piacere
Con tanto prezzo ohimè mi si conceda,
Di dolore, e di pena,
Ch'io speraua in amore
Douer godere vn giorno
Più felice e contenta,
E voi capelli miei che già credetti
Esser douer lacci del cor d'Acrinio;
Poi che a ciò non hauete
Tanta virtute hauuta,
Pietosi oprate quello,
A che'l Cielo & amor v'hanno concesso
Hor d'esser buoni; voi fidi ministri
Della bellezza mia, poi che con quella
Non poteste legare il cor feroce,
Almen legatel hor con la pietade,
Ne tu sdegnarti ò mia dolente forma,
Che troncandoli tanto a te si tolga
Di splendore, se quello,
Che oprar non hai potuto oprerran questi,
Auuenturose chiome,
Se tanto a voi concesso
Hauran benigno il Cielo, e Amor insieme.

Acr. *Io parto, e vado al tempio,*
Per far noto ad Aminta vn tal successo.

Filli *E questa è la pietade,*
Ch'io riceuo da te mostro crudele;

C H O R O.

NOn ti basta hauere albergo,
Tra li scettri, e regij manti,
Che voltando a quelli il tergo,
Vieni in questo almo terreno,
Per ridurne tosto in pianti
Col pestifero veleno.
O Discordia empia, e superba
Non s'vdì più risonare,
Voci infauste tra quest'erba
Degli amanti si dolenti,
Per cagion del lor penare,
Ma gioir d'amor contenti.
In quest'alma nostra terra
D'armi in vece, ò ferro, ò foco
Risonando guerra guerra,
Le trombe erano i sospiri,
Era i dardi il parlar roco
Da cui par che pietà spiri.
Erano i lasciui baci
Dalle labbia altrui rapiti,
Le vibrate ardenti faci;
Ma tu tosto hai ben cangiato,
I contenti alti e infiniti,
In vn mar troppo turbato.
Ma fa pur col tuo furore,
Quanto puoi peruerso nume,
Che giamai fia che l'amore
Smorzi tu de i fidi amici:
Ma schernendo il tuo costume,
Più che mai viuran felici.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Felcinio. Choro.

ASTORI hauete intesa
Del miserell' Acrinio
Il successo dolente?
Cho *Sì ma confuso certo, (so*
Che'l dolor delle piaghe, e'l sangue spar
Tosto lo fe partire;
Ma dinne tu Felcinio
La cagion di così misero caso?
Felc *Mentre di mille voci*
Di Pastori, e di Ninfe
Risonaua la selua,
Che altri fugace Ceruą,
Altri timida Lepre
Gia col grido seguendo;
Stauasi in verde prato a mezo il colle,
Su l'erbetta posando
Col suo fedel Melampo Eurilla sola,
Quand'ecco all'improuiso
Da forte braccio esser rapita sente;
Ond'ella con le grida
Inuocaua il soccorso de pastori,
E con la bella mano,
Sola a i vezzi d'amor ministra eletta,
Disciogliersi cercaua

Da quello indegno nodo,
Ma che potean le delicate braccia,
Contro membra si forti, e si robuste;
Come volle fortuna
Quiui accorse Solindro, e col suo dardo
Fortemente piagollo,
Ond'ei lasciò la preda,
E tosto s'inuolò dagli occhi nostri;
Io che di vita toglierlo credea
Dietro li corsi, e ne perdei la vista
Nel folto bosco; e di Solindro andaua
Ricercando alla fonte;
Ma ecco vn che di lui
Forse ci darà nuoua.

SCENA SECONDA.

Titiro. Felcinio. Choro.

O Titiro infelice; ò dubbio stato
Della vita mortale, ò folle, ò stolto
Chi in te sua speme pone?
Ohime vecchio dolente
A questo fin son riserbato in vita,
A questo fin teco Solindro io venni?

Felc. *Miserabil principio;*
Narra Titiro caro
Narra se'l Ciel ti guardi,
Qual miseria hoggi a lacrimar ti sforzi.

Tit. *Deh non voler Felcinio,*
Ch'io aggiunga più dolore al mio dolore;
Fuggi fuggi la morte,

E fa che di due amici,
Almeno vn resti in vita.

Felc. *Ben troppo vil mi credi,*
Se stimi ch'io pauenti vna sol morte,
Sendo a morire auuezzo
Con varie morti, mille volte il giorno;
Racconta pur qual sia
Dell'altrui duolo e mio l'vltimo fine.

Tit. *Mentre era intento il sacerdote Aminta,*
A fare vn sacrificio all'alma Dea,
Che fosse fauoreuole a i suoi voti,
Ecco turbato in fronte
Venir di sangue tinto
Molto affannato Acrinio,
Che con parlar superbo, & arrogante,
Esalando dagli occhi ira, e furore,
Così disse ad Aminta;
Tu lieto ancora, e di pensieri scarco
Ten viui ò sommo padre,
E non t'accorgi ahi laßo, a che ria sorte,
Questa misera vita,
Sangue del sangue tuo
Di morir sia condotta;
E morir senza colpa, e senza prima
Veder del fallo altrui giusta vendetta;
Contro il voler di te, contro le leggi
Degli huomini, e del Cielo,
Volea Felcinio al suo natio paese
Condur per forza Eurilla,
Solo a me destinata amante e sposa,
Quando io per disturbar questo disegno,
Ver la selua n'andai,

Doue a pena fui giunto,
Che accortosi di ciò Solindro, irato
Così ver me s'inuelenì, che in mille
Parti piagommi, e fe del sangue mio
Quasi vermiglio vn rio;
Et in fede di ciò posson parlare
Queste misere carni,
Lacerate, e percosse;
Parlino il viso, e gli occhi
Che per troppo dolore
Omai rassembron morte;
A pena tal parlar condotto a fine
Hebbe il crudel Acrinio,
Che Aminta di furor di rabbia ardendo,
A ministri minor subito impose,
Che Solindro, e te ancora
Conducessero al tempio;
Ne tardar però molto
A condurui Solindro;
O che vista Felcinio,
Veder piangere ogn'vn per la pietade
Di si fido Pastore,
E lui sol del suo male
Rallegrarsi, e godere
Di quel dì che letale
Esser pur si credea,
Come se stato fosse
Quel dì proprio Natale
Indi con lieto viso,
E con voce chinò vinta, e dimessa
Al gran voler del Ciel l'animo forte.
E senza altra certezza,

Fu condennato ohime folle che dico,
Il misero, e infelice hoggi alla morte;
Si che fuggi Felcinio,
Perche s'infausto giorno,
Non ti sia forse il fine
Di così verde etade.

Felc. Deh se mai pietà alcuna
Vi scaldò amici il petto,
A questo flebil caso
Pastori ogn'un consacrimi
Versi sol di dolor, lamenti, e pianti;
E faccia al fin della mia breue vita
Quest'essequie funeste, e miserabili.

Cho. Non di sonoro canto,
Ma di dogliosi accenti, e meste voci,
Si senta risonar la terra, e'l Cielo,
Ne più d'Alloro, ò Mirto
Cingiamo il nobil crine
Ma di lugubri panni, e meste bende
Adorniam queste membra, e non si senta
Altro mai risonar che strido e pianto.

Felc. Qual animo feroce, è che di vita
Senza di me ti priui?
Ohime cred'egli forse,
Ch'io viua senza te Solindro mio,
Vna vana credenza il cor l'ingombra;
O Felcinio, o Felcinio
Hor s'hai l'animo inuitto,
Deh non ceder al mal, ma vagli incontra;
Colui che di quel teme,
Che schifar non si può, misero viue;
A quei sembra la morte

Greut; a cui con la vita
Ogni cosa vien meno,
E non a quegli a cui la morte è lode;
E con la morte lor si fanno eterni;
Ne si dee mai fuggire
Vn honesto morire,
Ma ben chiedere al Cielo, e desiare.
Ecco io m'inuio dolente
State sicuri amici,
Che in questo mesto giorno,
O vn bel morire, ò d'vn bel viuer fia.

Tir. *Ferma Felcinio ferma,*
Che ecco di quà Solindro,
Accompagnato da funebre pompa.

SCENA TERZA.

Choro di Sacerdoti. Felcinio. Solindro. Aminta.

O Casta, ò santa Dea,
O vagho lume del notturno orrore,
Pietà pietà di lui ti scaldi il core.

Felc. *Dunque fia ver Solindro,*
Che tu sapendo ch'io riceuo vita
Da te, voglia morire
Senza di me, perch'io restando viuo,
Senta più duro, e tormentoso stato,
Di quel ch'haurei prouato,
S'vna pietosa morte
Hauesse chiuso al viuer mio le porte.
Doueui pur doueui,

Et era cosa giusta
Alla tua dipartita
Me compagno chiamare;
Si perche teco morto
Restando, mi saria
Via più dolce e soaue,
Che poi senza di te restare in vita;
Si perche l'alma tua,
Per incogniti regni, e spauentosi
Vagar douendo, hauesse,
Chi volentieri essendoli compagna
La rendesse sicura in qualche parte
Nelle dolenti, e lacrimeuoli ombre.

Sel. *O fido, ò caro amico,*
Ad ogn'huomo viuente,
E cara questa vita,
Perche da quei giamai non fu prouata,
O men felice, ò via più fortunata;
E per questa cagione,
Da me sendo ella amata,
Ne concedendo la contraria sorte,
Ch'io la possa godere,
Quanto de miei freschi anni il tempo ingordo
Conceder mi dourebbe;
E mentre io ti rimiro,
Vn'altro me medesmo
Scorgendo nel tuo viso,
Benche infelice di presente io moia,
Restando viuo tu, viuerò io
Et appagherò in parte il desir mio;
Poscia auanti di te quindi partendo,
Nell'incogniti luoghi andrò apprestando

Queti riposi, e sicuro viaggio;
Acciò quando il rio tempo,
(Che lungo e lieto sia)
Vorrà da questa luce;
Che tu faccia passaggio;
E me che sarò teco
Vissuto, ancor che morto,
In quei regni condurre;
Ambi senza timore,
E sicuri varchiamo il duro passo.

Dele *Certo amato Solindro*
Sent'io che questa vita
Cara ad ogni viuente;
A me sol tanto è cara;
Quanto di veder te mi si concede,
E di viuer pur teco;
Onde essendomi tolto
L'esser teco, e'l non poter vederti,
Mi sarebbe ella resa
Non cara, ma noiosa;
Meglio sentir m'è teco
Questa pena leggier d'vna sol morte
Per cangiar teco più felice sorte,
Che per quella fuggire,
Qui restando infelice
Viuer senza di te la notte e'l giorno
In miseria si estrema, che al morire
Ben mille volte il dì farei ritorno;
E s'è del fallo guiderdon condegno
Il gastigo, e la pena;
E se del mio fallir pena è la morte,
O dolcissimo amico;

Io che al peccar fui solo
Deuo essere ancor solo al mio morire;
Su ministri, ministri ecco Felcinio
Egli sol ferì Acrinio,
Egli prese la fuga
Contrafacendo al buon voler d'Aminta,
Per saluar se, l'amico,
La sorella, e l'amata;
A che vi ritardate
Con fieri ma dolcissimi legami
Di non cingerli hor'hora
Le peccatrici mani,
E se forse negate
Come il giusto vorrebbe
Ch'ei solo à morte vada,
Piacciaui almen compagno
In questo tempo farlo acerbo e mesto
A chi egli dal Cielo
E nelle gioie, e negli affanni ancora
Fu destinato eternamente amico;
E tù ò santo Sacerdote deui
Con l'ingiusto mio sangue
Placar l'ira giustissima del Cielo,
E non spargendo quello
Di Solindro innocente
Irritar maggiormente il suo furore:
Io solo fui, io solo
Che commessi l'errore,
Solindro qui nelle tue man s'è posto,
Acciò con la sua morte,
Saluasse à me la vita;
È stato atto d'amor bene infinito,

E di non più sentita fedeltade,
Onde per così bello
E generoso inganno,
Non merita egli pena,
Ma ben perpetua & honorata fama.

Am. *O merauiglia grande,*
O Tenzone honorata,
Degna d'eterno nome,
E di nuoui poemi, e nuoue istorie;
Qui dunque al vincitore
Si pon per premio dispietata morte,
Qui riporta vittoria,
Colui che resta nel combatter morto,
E quei che viue ha vituperio e scorno;
Deh così potess'io contro la legge,
Che ne prescriue il Cielo,
Coppia felice, e chiara,
Toglierui morte, onde viueste voi
D'Amicizia fedel specchio & esempio;
Ma poi che così vuol seuera legge,
Su ministri Felcinio,
Poi che insieme fu il fallo,
Col medesmo legame,
Che annoda hora Solindro,
Et egli ancor s'annodi;
E in questo mentre voi
Reiterate i preghi alla gran Dea.

Cho *O casta, ò santa Dea,*
O vagho lume del notturno orrore.
Pietà pietà di lor ti scaldi il core.

Sol. *O saldo esempio di fedele amico,*
In questo vltimo tempo,

Tropp'offesa mi fai dolce Felcinio,
Se pensi che a te stesso io sia più caro;
Di quel che a me tu sia;
Credendoti ch'io forse
Per saluarmi la vita,
Di cui esser confesso
Giustamente priuato,
Morir te lasci, che innocente sei;
Già così poco caro
Non mi se tu; ministri
Non obedite alle parole sue,
Deh lasciatelo homai lasciate amici
Andarlo sciolto a più tranquilla vita;
Basti la morte mia
Per sodisfar la colpa d'ambe due;
E tu deh nol soffrir pietoso Aminta,
Io sol deuo morir che sol commisi
Il fallo & il peccato, & a Felcinio
Desi di tanto inganno;
Ch'egli d'amore haueua ordito, eterna
E graziosa fama.

Am. *Orsù fidi ministri,*
Poi che legati ambidue insieme sono;
Al sacrificio fin tosto si dia.

Cho *O casta, ò santa Dea,*
O vago lume del notturno orrore,
Pietà pietà di lor ti scaldi il core.

SCENA QVARTA.

Ergasto. Aminta. Choro di Sacerdoti con Solindro, e Felcinio.

O Pastori allegrezza, ogn'vn gioisca,
Ogn'vn ringratij il Cielo; e festeggiando,
Venga a incontrare il sacerdote nuouo.
Ma che vegg'io? qui dunque
Sacrificio si porge a i sommi Dei?
E in vece d'animai, vittime offerte
Son due pastori, & già prepara il ferro
Il Sacerdote per condurli a morte?
Frena il furore ò Sacerdote Aminta,
Che non permette il Cielo,
Che in questo giorno auanti a i sacri Altari,
Alcuno a morte cada.

Am. *Per qual graue cagione,*
Eseguir non si deue
Il sacrifizio santo?
E chi se tu che porti,
Così liete nouelle?

Erg. *Ergasto io sono vn de ministri eletto,*
Dal Sacerdote nuouo
Vnico tuo fratello,
Il qual venia sol per narrare a questi,
Pastori, come tosto,
Egli sarà qui al fonte di Diana,
Strada ch'ei deue far per gire al tempio.

Am. *Per qual cagion venire*
Ha più tosto volsuto
Egli hoggi, che doman com'ei promise,
E così stabilito era tra noi.

Erg. *Altro dirti non sò se non che a pena,*
Sort'era in Oriente la bell'Alba
Questa mattina, quando il Sacerdote
Ne comandò, che ciaschedun deuesse,
Metterfi in ordin per venire al tempio;
Perche tardando più di giorno, in giorno
Era troppo disagio a quei pastori,
Ch'ei conduceua seco;
E vn certo interno desiderio hauere
Stamani egli affermaua,
Che lo spingeua a peruenir qua tosto;
Onde tutto il trionfo,
Che suol condurre vn Sacerdote seco,
Che a prendere il possesso
Venga del tempio della Dea Ciprigna,
In vn subito posto
Fu in ordine, e partimo a lento passo;
Bene è ver che Carino
Spedì subito auanti,
Vn pastor che deuesse,
Di ciò darti ragguaglio,
Perche come la legge ne prescriue
Tu l'attendessi al Tempio,
Doue pensando al certo che tu fossi,
Ei deuette drizzare il suo camino;
Si che partiti tosto, e la t'inuia.

Am. *Ministri poi che'l Cielo hoggi ne vieta*
Darli la morte, ambi legati al Tempio

Conducete di Venere,
Che'l sacerdote nuouo
Disporrà pôi di loro.

Cho di S. *Ecco partiamo.* Am. *Et io m'inuio nel tempio.*

SCENA QVINTA.

Choro. Ergasto.

Pastor se'l Ciel conserui
Le tue greggie da i Lupi,
Dalla grandin le viti,
E le quercie da fulmini, e saette,
Danne qualche ragguaglio
Del nuouo e desiato Sacerdote.

Erg. *Io son contento che l'animo mio*
E sempre stato di far cosa grata,
A chi n'è meriteuol come voi.
Carino il Sacerdote che voi dite
Vecchio è benigno, e di bontade esempio,
Libero al perdonare, al punir lento;
Ma l'vn con l'altro così bene adegua,
Che giusto veramente ei può nomarsi;
La pena ai tristi impone, a i buoni il premio;
Nemico di menzogne,
E più d'adulatori:
Quel ch'egli haue nel cor, ha nella lingua:
Poco parla, ma bene,
E via più che'l parlar, opra co fatti;
Affabile, gentil, schietto, e cortese,
E di valore à se medesmo vguale;
Ma che perdo io parlando

In vano il tempo? s'egli è qui vicino.
Amici non vedete,
Ch'egli alla cima spunta
Di quel picciolo colle;
O che infinita turba
Di Pastori, e di Ninfe li fa intorno
Sontuosa corona:
Mirate come per la folta calca,
Su la cima del poggio,
E bisognato ch'egli
Faccia fermare il verdeggiante carro?
Et ecco vn pastorello
A cui cede la gente,
Facendogli ala l'vna, e l'altra parte,
Che al Sacerdote in sù quel carro assiso,
Chinato a terra le ginocchia, in dono
Porge due Agnellin candidi, e belli,
Onde Carino accenna
A vn Pastor che li prenda;
Scorgete voi quella leggiadra Ninfa,
Che di tre Leprettini
Li fa cortese dono?
E quel Satiro ch'hora
Due piccioli Leoni,
Di si feroci & empi
Pur fatti mansueti
Liberal li presenta?
Ma già si moue il carro, e qua s'inuia
Tutto il trionfo con l'ordine vsato.

Cho *Ma dinne tante varie*
Cose, che portan diuersi pastori,
Che voglion inferir perche a i dì nostri

Altro Pastor non prese
Il possesso del Tempio di Ciprigna;
Poi che visse contento
Sacerdote di quel molti anni Argino.

Erg. *Quel monte che vedete*
Portare in mano a quel primo pastore
Rappresenta il Monte Idalo, sacrato
Anticamente alla madre d'Amore;
Quell'Arboscel che hà l'altro
Pastor, e'l Mirto a lei pur dedicato;
E tutto finalmente
Quel che vedete in reuerenzia è fatto
Di si potente Dea;
V'è tal che porta finto
Il bel fonte d'Acidali, & vn'altro
L'erba Sisimbrio;Cipro,e Citerea,
Pafo,Gnido, Amatusa, & altri molti
Paesi,Piante,e Fonti a lei sacrati;
Altri porta vn Colombo, & altri vn Pesce,
E dopo questi sopra nobil Carro
Di varie Erbe adornato,
Seder mirate il vecchio Sacerdote
Di Mirto incoronato,
Che con la sacra destra
Porta dell'Alma Dea l'imagin vera;
Ma come il tempo vola,
Quand'altri ragionando lo trapassa,
Cominciate deh amici
Con le canore voci
Cantando ad innalzare
Infino al Ciel le lodi
Di si nobil pastore,
Ecco già ch'egli arriua.

SCENA SESTA.

Choro di Pastori. Choro di Sacerdoti di Venere. Carino.

O Famoso Pastore,
O d'ogni altro mortal specchio e decoro,
Che col tuo gran valore
Riporti a noi la bell'età dell'oro.

Cho dis. O felice terreno,
O fortunata Arcadia;
Poi che nel tuo bel seno,
Pastor si degno accogli,
Più non fia che ti spogli
L'ira del Cielo i coltiuati campi,
Più non fia che t'auuampi,
La tropp'arsura la sperata messe,
Godi pur lieta godi
Ch'hoggi ha fine ogni male ogni dolore.

Cho di P. O famoso Pastore,
O d'ogni altro mortal specchio, e decoro,
Che col tuo gran valore
Riporti a noi la bell'età dell'oro.

Car. O bella Dea che co tuoi santi lumi
Inspirasti ne i cuori,
Di questi felicissimi pastori,
Che me lontan dal patrio lor terreno,
In questa età cadente,
Eleggesser lor duce, e loro scorta;
Io ti prego per questo
Della tua imagin luminoso volto,
Ch'hor rimirando reuerente adoro;

Per questa man di tante grazie, e tante
Liberal donatrice,
Per questi piedi, i quali
Hor inchinandomi humilmente io bacio,
Che ti piaccia saluar questo mio gregge
Da te commesso a così debol petto,
Dall'ira ineuitabile
De i gran Numi diuini,
E se per fallo alcuno
Meritasse giamai questa mia gente
Il celeste gastigo,
Io ti scongiuro ò santa Dea d'Amore,
Che tu opri così che'l sangue mio,
Questi saluando amorzi il lor furore.

Cho di P. *O famoso pastore,*
O d'ogn'altro mortal specchio e decoro,
Che col tuo gran valore
Riporti a noi la bella età dell'oro.

SCENA SETTIMA.

Satiro solo.

Misero hor lieto godi
D'hauere oue le lacrime, e i sospiri,
Non son giouati, esperienzia fatto
Con tanto danno tuo della tua forza,
La quale a vscir di quell'orrenda tana,
T'è stata di non picciolo soccorso,
Che se quando cadesti
Non t'aggrappaui con estrema forza
A quel troncon che iui pendea di vite,
Nel suo profondo ti troncaui il collo;

Godi infelice godi,
Che fauola farai di tutta Arcadia,
E liuido così, così sgraffiato
Ti mostrerranno ad vno, ad vno a dito;
Mercè di quella dispietata Ninfa,
Che nell'inganno tuo
Ha te stesso ingannato,
O animo crudele, ò sesso ingrato,
Che con mentito sguardo, e parlar finto
Così la fè degli huomini schernisci?
Quanti finti colori,
Quante fronde, erbe, e fiori,
Vi ricoprono il volto, e'l crin neuoso;
Deh perche non ritorni in quest'etade
Famosa Frine, acciò quando toccasse
In nobil pasto a te l'eßer Reina,
Come gia festi comandasti a queste
Femine che seguendo il tuo costume,
Ad vna, ad vna si lauaßero entro
Ad vn lucente vaso il falso viso,
Che se della lordezza de i belletti,
Che ad hor ad hor traea l'acqua dal volto
Di quelle, t'ammirasti,
Mouendoti di queste,
In vn tempo medesmo ad ira e riso
Per certo stupiresti,
Ma doue ohime trascorso
Son io così parlando,
A incrudelir contro di mille buone,
E biasimar mille perfette donne,
Per questa sola mia perfida Ninfa,
Di cui se voglio ancora

Con intelletto ſano
Queſta che hoggi ell'hà fatto
Riguardar opra generoſa, e bella,
Degna via più di lode
Giudicherolla che di biaſmo alcuno,
Non potendoſi nome
Darle che d'honeſtà ſuprema, e rara;
Ma perche nelle donne
Tant'honeſtà? chi l'inuentore è ſtato
Di queſto ſe non l'huomo?
Da cui apprendono eſſe
Ogni diſoneſtade?
Qual legge è che volendo
Quei che la fà che ciaſchedun l'oſſerui,
Che non ſia egli ad oſſeruarla il primo?
Non ſi ſa che la legge
Della vita perfetta d'vna donna,
E i coſtumi e la vita del marito?
E forſe queſto dall'eſempio tratto
Degli alti Dij? no che ſè Gioue & altri
Celeſti numi fer mille rapine
Diſoneſte, ſuffriron che ſeguendo
I lor veſtigi amaſſe
Venere Adone, & altre Dee infinite,
Infiniti mortali;
O huomini infelici, ò ſtolti, e ciechi,
Come è poſſibil mai,
S'in voi ſplende valor, prudenza, e ardire,
Come voi dite, che habbiate con queſta
Inuenzion mal nata d'honeſtade;
Il voſtro honor più che la vita caro
Poſto nel petto d'vna debil donna,

Che stimate si fragile e leggiera?
Indarno certo procacciate voi,
Hor combattendo valorosamente,
Hor debellando le Cittadi, e i Regni,
Lungi dagli agi, e dalla patria vostra;
D'acquistar fama, e gloria al vostro nome,
Se quella prima in si mutabil sesso
Locaste, che di perderla temete
Mille volte per hora;
Ahi che affidarli cosi cara mercè,
O di voi più sagaci, e via più forti
Le giudicate a custodirla intatta;
O pur da voi medesimi
Stolti vi dichiarate;
E quanti son che di questa importuna
Inuention, tal'hor come so io
Si van dolendo, quando la lor donna
Per sua propria natura
D'ogni grazia ripiena, e gentilezza,
Qualche contento all'affannato core,
E d'amoroso foco arso e destrutto
Porgerebbe pietosa,
Ma per timor di non esser chiamata
Disonesta e impudita,
Con l'honestà ricopre il suo desio.

SCENA OTTAVA.

Nunzio. Choro. Satiro.

O Supremo del Ciel felice Eroe,
O diuin Nume, o degli eterni Dei
Famosissimo Arciero,

E degli huomini in terra
Gioia e contento, come
Dolcemente scherzando
Vai tu dagli amarissimi torrenti
Delle lacrime nostre, ogn'hor traendo
Fontane di dolcissimi contenti,
Come bene in vn petto
Nido di crudeltà suegli tu spesso
Amor dolce vn ritratto
Vero di pietosissimi concetti;
Come d'amari fiori
Vai tu cogliendo il mele
Con che condisci poi
De tuoi seguaci fidi
L'amarezze passute;
Ecco'l felice fine
Doue hai condotto, dopò
Tanti incerti trauagli,
Tanti dubbi passaggi
Questi fedeli amanti.
Per te nume beato
Hoggi festeggi Arcadia,
Per te goda la terra e'l Cielo insieme;
E voi pastori à si gran Dio porgete,
Per si gran beneficij arabi odori,
Et innalzate il diuin nome al Cielo.

Cho *Tu forse solo amico*
Delle nostre miserie il duol non senti;
E vai lieto godendo,
Quando via più di pianger saria tempo.

Lat. *Deh qual noua allegrezza in se rinchiude*
Il petto di costui? voglio sentire

Oue?

Quel ch'ei porta, cagion di tanta gioia.

Nun. Pastori il Ciel che ne conserua e regge
Hoggi n'ha tratti di miserie, e posti
Al colmo d'ogni gioia;
E perche fede il mio parlar richiede,
Vi narrerò minutamente il tutto.
Quindi partir come sapete insieme
I miseri innocenti
Condennati alla morte;
E nel superbo tempio a Vener sacro,
Furon condotti oue tra poco spazio
Giunsero ancora i Sacerdoti nostri;
De quai Carino di Felcinio padre,
Mentre pensa da morte liberarlo,
Non come suo figliuol, ma come strano,
Ecco ch'egli piegato
A terra le ginocchia, e conosciuto
Pur dopo tanto tempo il caro padre,
Vmilmente chiedendoli perdono,
Li raccontò dell'infelice vita
Da ch'ei partì dalle paterne case
I successi dolenti,
I quai non senza lacrime sentiti
D'estremo affetto, e di pietade insieme,
Dal felice Carino;
Vedendo il figlio desiato tanto,
E tenuto per morto lungo tempo,
Così legato, e semiuiuo, esangue
Ne viuer ne morir, tra vita e morte;
Correndo ad abbracciarlo
Con lacrime così sciolse la voce:
Disciogliete ministri,

Quei lacci acerbi & empi;
Lacci non men del figlio,
Che del cadente padre
Infelici legami, e simulacro vero
Tra le nuoue dolcezze
De passati perigli;
Hoggi il perduto figlio,
Habbi dal vecchio padre;
Qual pria nel materno aluo
Di nuouo ancor la vita;
Hoggi moia Felcinio
Agli affanni alle doglie,
E rinasca alle gioie;
Così mentre dicea l'allegro vecchio,
E giuano i ministri
Disciogliendo Felcinio
Egli con lieto viso,
Repugnaua con forza al lor desio,
E negando voler esser disciolto,
In tal parlar così proruppe altiero;
Fermate pur cari ministri, e fidi,
Che in vece di pietade
La vostra è crudeltade,
Mentre di sciormi ardite,
Da quei bramati lacci,
A me tanto più dolci,
Quanto più fido esempio
Son della fede mia,
Da cui mentre disciormi
Hor da voi si tentassi
Di me lasciando la parte migliore
Solindro mio legato;

Questo vn'incatenarmi ahi come fora
Con via più vil d'infedeltà legame,
Lasciate pur lasciate,
Che seco ho da morire, o viuer seco;
A questo suon delle parole il vecchio,
Carin felice a pieno
Con riso di dolcezza, e pianto insieme,
Così tosto rispose.
O generoso figlio, ò core inuitto,
La morte a gli altri e noia,
A te contento e gioia;
Sol dalla vita altrui
La tua vita depende,
E dall'altrui morir morte riceui;
Viui dunque contento
Nell'altrui vita, hor che'l languire è spento;
E tolga il Ciel che vnqua si rara coppia
Di fortunati amici il tempo auaro,
Non che mia volontà disgiunger possa;
Indi a i ministri impose,
Che sciogliessero seco ancor Solindro;
O pastori s'all'hor mirato haueste
Con qual festa drizaronsi da terra;
E con quanti iterati abbracciamenti
S'vniro insieme i fortunati amici,
A cui tal'hora interrompea la voce,
Vno spirto di gioia e di contento,
Che da gli occhi mouea di quando, in quando
Lacrime di dolcezza, e d'amor piene,
Fatto certo ciascun dell'altrui fede,
Hauresti ancor per tenerezza voi
Al par di tutti quei pastor presenti,

Versato alcuna lacrima pietosa.
ho *Nel sentirlo narrare*
Lacriman gli occhi nostri,
E sol della tua voce vdiamo il suono;
Dunque così Carino
Hebbe propizio il Cielo
Poi che li diede di poter saluare
La vita al caro figlio & a Solindro;
Ben felice per lui fu la sua legge,
Che campar possa vn Sacerdote nuouo
A duo pastoi la vita.
an *Indi riuolto a loro il buon Carino*
Richiese ad ambi oue Licori fosse
Restata insieme con la bella Eurilla,
Perche quiui volea senz'altro indugio,
Ch'eglino d'ambe fosser lieti sposi,
A cui Sileno vn de ministri disse,
Che non potendo vergini pudiche,
Porre il piè casto nel sacrato Tempio
Di Vener, lacrimando, & aspettando
Del caso degli amanti il dubbio fine,
Meste fuori del tempio eran solette;
Onde sentito ciò si mosser tosto
Gli amanti, e'l vecchio di Felcinio padre
Per gire a ritrouarle;
Ma di lor prima baldanzosi in fretta
Corser mille pastori
La doue sopra verdeggiante prato
Giaceano semiuiue in grembo all'erba,
Desiando ciascun d'esser il primo
A dar si cara e fortunata nuoua,
La qual ripiena di tropp'alta gioia

Assalendo il dolor, che già di quelle
Hauea preso il possesso,
Tal'oprò forza e violenza entrando,
Che per l'ardito incontro,
Quasi lor furon per venirne meno;
Ma dalla vista degli amanti fidi,
Ch'iui comparser fatte poi secure,
Nel pristino vigor tosto tornarò,
E per la man del Sacerdote nuouo
Sposò Felcinio Eurilla,
E Solindro Licori,
Prima però del buon Carino à i preghi,
Hauendo Eurilla perdonato a Filli,
In cui fauor verso d'Acrin riuolta
Già fatto s'an per opra di Tirrenio,
Fe con parole tali,
A cui s'aggiunse ancora
La volontà d'Aminta, e di Carino,
Che non pur lo risolse,
Ma l'indusse a pregar con vmil voce
Filli, che l'accettasse per sposo,
E perdonasse al suo passato errore;
Giurando ancor che haurebbe auanti gli occhi,
Sempre l'amore, e la sincera fede,
Che a più d'vn segno egli hauea scorta in essa,
E così si congiunser tre pastori
A così belle Ninfe in nodo eterno
D'affinitade, & hor prouano il dolce
Degli affanni passati
Felicemente per amor sofferti;
Eccoli appunto lieti,
O che bella corona

E al suon di vaghi cinbali,
Di pifferi, e di nacchere,
Van d'intorno ballandoli;
Satiro adesso è il tempo,
Che tu impetri perdon dalla tua Filli.
E chi farà che questo petto mai,
S'inchini ad vna schifa feminuzza?
Viua pur col suo drudo;
Che a me non mancheran famose Ninfe;
Et ecco hora m'inuio
Per disfogar la rabbia
Nella più folta selua,
Contra Tigri, Leon, Cignali, & Orsi.

SCENA NONA.

Felcinio. Eurilla. Solindro. Licori. Acrinio. Filli. Choro.

DVnque saggi pastori
Per vnorar queste felici nozze,
E render più festosa hoggi l'Arcadia;
Altri lanciando vn dardo
Mostri del forte braccio il gran vigore;
Altri saltando ardito;
Altri correndo arriui
Al destinato segno,
Altri a lottar, altri a cantar si sfidi;
Altri tra care danze
Moua veloce il piede;
Altri d'animo inuitto
Orsi, e Cignali atterri;

Eur. *E voi Ninfe leggiadre;*
Altra cantando a gara
Concorde al dolce ſuono
Intreneriſca vn core;
Altra bendato gli occhi
Brancolando s'auuenti
A chi l'offende e sferza;
Altra giudice eletta
De più ſuaui baci
Faccia con la ſua bocca
Paragone alle Ninfe,
Altra di fronde e fiori
Vaga ghirlanda inteſſa,
Et al ſuo vago Adon ne cinga il crine,
E con eterna fama
De duoi fidi paſtori,
E di ſi rara, e bella
AMICIZIA COSTANTE
Sen voli al Cielo il glorioſo nome,
In queſto giorno Arcadia
Tutta di gioia piena,
Scarca d'ogni dolore
Riſuoni Amore, Amore.

Cho *Ecco pur vinta la Diſcordia giace,*
O ſuo penſier fallace;
Ecco pur trionfanti,
Tornan gli amici fidi, i fidi amanti.
Scorgi celeſte Nume,
Dell'opre loro il glorioſo lume,
E co tuoi raggi ſanti,
Mantien lieta e gradita
Queſta noſtra mortale, e fragil vita.

Per questa man di tante grazie, e tante
Liberal donatrice,
Per questi piedi, i quali
Hor inchinandomi humilmente io bacio,
Che ti piaccia saluar questo mio gregge
Da te commesso a così debol petto,
Dall'ira ineuitabile
De i gran Numi diuini,
E se per fallo alcuno
Meritasse giamai questa mia gente
Il celeste gastigo,
Io ti scongiuro ò santa Dea d'Amore,
Che tu opri così che'l sangue mio,
Questi saluando amorzi il lor furore.

Cho di P. *O famoso pastore,*
O d'ogn'altro mortal specchio e decoro,
Che col tuo gran valore
Riporti a noi la bella età dell'oro.

SCENA SETTIMA.

Satiro solo.

MIsero hor lieto godi
D'hauere oue le lacrime, e i sospiri
Non son giouati, esperienzia fatto
Con tanto danno tuo della tua forza,
La quale a vscir di quell'orrenda tana,
T'è stata di non picciolo soccorso,
Che se quando cadesti
Non t'aggrappaui con estrema forza
A quel troncon che iui pendea di vite,
Nel suo profondo ti troncaui il collo;

Godi infelice godi,
Che fauola farai di tutta Arcadia,
E liuido così, così sgraffiato
Ti mostrerranno ad vno, ad vno a dito;
Mercè di quella dispietata Ninfa,
Che nell'inganno tuo
Ha te stesso ingannato,
O animo crudele, ò sesso ingrato,
Che con mentito sguardo, e parlar finto
Così la fè degli huomini schernisci?
Quanti finti colori,
Quante fronde, erbe, e fiori,
Vi ricoprono il volto, e'l crin neuoso;
Deh perche non ritorni in quest'etade
Famosa Frine, acciò quando toccasse
In nobil pasto a te l'eßer Reina,
Come già festi comandassi a queste
Femine che seguendo il tuo costume,
Ad vna, ad vna si lauaßero entro
Ad vn lucente vaso il falso viso,
Che se della lordezza de i belletti,
Che ad hor ad hor traea l'acqua dal volto
Di quelle, t'ammirasti,
Mouendoti di queste,
In vn tempo medesmo ad ira e riso
Per certo stupiresti,
Ma doue ohime trascorso
Son io così parlando,
A incrudelir contro di mille buone,
E biasimar mille perfette donne,
Per questa sola mia perfida Ninfa,
Di cui se voglio ancora

Con intelletto sano
Questa che hoggi ell'hà fatto
Riguardar opra generosa, e bella,
Degna via più di lode
Giudicherolla che di biasmo alcuno,
Non potendosi nome
Darle che d'honestà suprema, e rara;
Ma perche nelle donne
Tant'honestà? chi l'inuentore è stato
Di questo se non l'huomo?
Da cui apprendono esse
Ogni disonestade?
Qual legge è che volendo
Quei che la fa che ciaschedun l'osserui,
Che non sia egli ad osseruarla il primo?
Non si sa che la legge
Della vita perfetta d'vna donna,
I i costumi e la vita del marito?
E forse questo dall'esempio tratto
Degli alti Dij? no che se Gioue & altri
Celesti numi fer mille rapine
Disoneste, soffriron che seguendo
I lor vestigi amaße
Venere Adone, & altre Dee infinite,
Infiniti mortali;
O huomini infelici, ò stolti, e ciechi,
Come è possibil mai,
S'in voi splende valor, prudenza, e ardire,
Come voi dite, che habbiate con questa
Inuenzion mal nata d'honestade;
Il vostro honor più che la vita caro
Posto nel petto d'vna debil donna,

Che stimate si fragile e leggiera?
Indarno certo procacciate voi,
Hor combattendo valorosamente,
Hor debellando le Cittadi, e i Regni,
Lungi dagli agi, e dalla patria vostra,
D'acquistar fama, e gloria al vostro nome,
Se quella prima in si mutabil sesso
Locaste, che di perderla temete
Mille volte per hora;
Ahi che affidarli cosi cara merce,
O di voi più sagaci, e via più forti
Le giudicate a custodirla intatta;
O pur da voi medesimi
Stolti vi dichiarate;
E quanti son che di questa importuna
Inuention, tal'hor come so io
Si van dolendo, quando la lor donna
Per sua propria natura
D'ogni grazia ripiena, e gentilezza,
Qualche contento all'affannato core,
E d'amoroso foco arso e destrutto
Porgerebbe pietosa,
Ma per timor di non esser chiamata
Disonesta e impudica,
Con l'honestà ricopre il suo desio.

SCENA OTTAVA.

Nunzio. Choro. Satiro.

O Supremo del Ciel felice Eroe,
O diuin Nume, o degli eterni Dei
Famosissimo Arciero,

E degli huomini in terra
Gioia e contento, come
Dolcemente scherzando
Vai tu dagli amarissimi torrenti
Delle lacrime nostre, ogn'hor traendo
Fontane di dolcissimi contenti,
Come bene in vn petto
Nido di crudeltà suegli tu spesso
Amor dolce vn ritratto
Vero di pietosissimi concetti;
Come d'amari fiori
Vai tu cogliendo il mele
Con che condisci poi
De tuoi seguaci fidi
L'amarezze passate;
Ecco'l felice fine
Doue hai condotto, dopò
Tanti incerti trauagli,
Tanti dubbi passaggi
Questi fedeli amanti.
Per te nume beato
Hoggi festeggi Arcadia,
Per te goda la terra e'l Cielo insieme;
E voi pastori à si gran Dio porgete;
Per si gran beneficij arabi odori,
Et innalzate il diuin nome al Cielo.

Cho *Tu forse solo amico*
Delle nostre miserie il duol non senti,
E vai lieto godendo,
Quando via più di pianger saria tempo.

Lat. *Deh qual noua allegrezza in se rinchiude*
Il petto di costui? voglio sentire

Quel ch'ei porta, cagion di tanta gioia.

Nun. *Pastori il Ciel che ne conserua e regge*
Hoggi n'ha tratti di miserie, e posti
Al colmo d'ogni gioia;
E perche fede il mio parlar richiede,
Vi narrerò minutamente il tutto.
Quindi partir come sapete insieme
I miseri innocenti
Condennati alla morte,
E nel superbo tempio a Vener sacro,
Furon condotti oue tra poco spazio
Giunsero ancora i Sacerdoti nostri;
De quai Carino di Felcinio padre,
Mentre pensa da morte liberarlo,
Non come suo figliuol, ma come strano,
Ecco ch'egli piegato
A terra le ginocchia, e conosciuto
Pur dopo tanto tempo il caro padre,
Vmilmente chiedendoli perdono,
Li raccontò dell'infelice vita
Da ch'ei partì dalle paterne case
I successi dolenti,
I quai non senza lacrime sentiti
D'estremo affetto, e di pietade insieme,
Dal felice Carino;
Vedendo il figlio desiato tanto,
E tenuto per morto lungo tempo,
Così legato, e semiuiuo, esangue
Ne viuer ne morir, tra vita e morte;
Correndo ad abbracciarlo
Con lacrime così sciolse la voce;
Disciogliete ministri,

Quei lacci acerbi & empi,
Lacci non men del figlio,
Che del cadente padre
Infelici legami, e simulacro vero
Tra le nuove dolcezze
De passati perigli;
Hoggi il perduto figlio
Habbi dal vecchio padre,
Qual pria nel materno alvo
Di nuovo ancor la vita;
Hoggi moia Felcinio
Agli affanni alle doglie,
E rinasca alle gioie;
Così mentre dicea l'allegro vecchio,
E giuano i ministri
Disciogliendo Felcinio
Egli con lieto viso,
Repugnaua con forza al lor desio,
E negando voler esser disciolto,
In tal parlar così proruppe altiero;
Fermate pur cari ministri, e fidi,
Che in vece di pietade
La vostra è crudeltade,
Mentre di sciormi ardite,
Da quei bramati lacci,
A me tanto più dolci,
Quanto più fido esempio
Son della fede mia,
Da cui mentre disciormi
Hor da voi si tentassi
Di me lasciando la parte migliore
Solindro mio legato;

Questo vn'incatenarmi ahi come fora
Con via più vil d'infedeltà legame,
Lasciate pur lasciate,
Che seco ho da morire, o viuer seco;
A questo suon delle parole il vecchio,
Carin felice a pieno
Con riso di dolcezza, e pianto insieme,
Così tosto rispose.
O generoso figlio, ò core inuitto,
La morte a gli altri è noia,
A te contento e gioia;
Sol dalla vita altrui
La tua vita depende,
E dall'altrui morir morte riceui;
Viui dunque contento
Nell'altrui vita, hor che'l languire è spento;
E tolga il Ciel che vnqua si rara coppia
Di fortunati amici il tempo auaro,
Non che mia volontà disgiunger possa;
Indi a i ministri impose;
Che sciogliessero seco ancor Solindro;
O pastori s'all'hor mirato haueste
Con qual festa drizaronsi da terra;
E con quanti iterati abbracciamenti
S'vniro insieme i fortunati amici,
A cui tal'hora interrompea la voce,
Vno spirto di gioia e di contento,
Che da gli occhi mouea di quando, in quando
Lacrime di dolcezza, e d'amor piene,
Fatto certo ciascun dell'altrui fede,
Hauresti ancor per tenerezza voi
Al par di tutti quei pastor presenti,

Ver-

Versato alcuna lacrima pietosa.
ho *Nel sentirlo narrare*
Lacriman gli occhi nostri,
E sol della tua voce vdiamo il suono;
Dunque così Carino
Hebbe propizio il Cielo
Poi che li diede di poter saluare
La vita al caro figlio & a Solindro;
Ben felice per lui fu la sua legge,
Che campar possa vn Sacerdote nuouo
A duo pastoi la vita.
an *Indi riuolto a loro il buon Carino*
Richiese ad ambi oue Licori fosse
Restata insieme con la bella Eurilla,
Perche quiui volea senz'altro indugio,
Ch'eglino d'ambe fosser lieti sposi,
A cui Sileno vn de ministri disse,
Che non potendo vergini pudiche,
Porre il piè casto nel sacrato Tempio
Di Vener, lacrimando, & aspettando
Del caso degli amanti il dubbio fine,
Meste fuori del tempio eran solette;
Onde sentito ciò si mosser tosto
Gli amanti, e'l vecchio di Felcinio padre
Per gire a ritrouarle;
Ma di lor prima baldanzosi in fretta
Corser mille pastori
La doue sopra verdeggiante prato
Giaceano semiuiue in grembo all'erba,
Desiando ciascun d'esser il primo
A dar si cara e fortunata nuoua,
La qual ripiena di tropp'alta gioia

Assa-

Assalendo il dolor, che già di quelle
Hauea preso il possesso,
Tal'oprò forza e violenza entrando,
Che per l'ardito incontro,
Quasi lor furon per venirne meno;
Ma dalla vista degli amanti fidi,
Ch'iui comparser fatte poi secure,
Nel pristino vigor tosto tornarò,
E per la man del Sacerdote nuouo
Sposò Felcinio Eurilla,
E Solindro Licori,
Prima però del buon Carino à i preghi,
Hauendo Eurilla perdonato a Filli,
In cui fauor verso d'Acrin riuolta
Già fatto s'an per opra di Tirrenio,
Fe con parole tali,
A cui s'aggiunse ancora
La volontà d'Aminta, e di Carino,
Che non pur lo risolse;
Ma l'indusse a pregar con vmil voce
Filli, che l'accettasse per sposo,
E perdonasse al suo passato errore;
Giurando ancor che haurebbe auanti gli occhi,
Sempre l'amore, e la sincera fede,
Che a più d'vn segno egli hauea scorta in essa,
E così si congiunser tre pastori
A così belle Ninfe in nodo eterno
D'affinitade, & hor prouano il dolce
Degli affanni passati
Felicemente per amor sofferti;
Eccoli appunto lieti,
O che bella corona
Di pastori gli segue,

E al suon di vaghi cinbali,
Di pifferi, e di nacchere,
Van d'intorno ballandoli;
Satiro adesso è il tempo,
Che tu impetri perdon dalla tua Filli.
E chi farà che questo petto mai,
S'inchini ad vna schifa feminuzza?
Viua pur col suo drudo;
Che a me non mancheran famose Ninfe;
Et ecco hora m'inuio
Per disfogar la rabbia
Nella più folta selua,
Contra Tigri, Leon, Cignali, & Orsi.

SCENA NONA.

Felcinio. Eurilla. Solindro. Licori. Acrinio. Filli. Choro.

Dunque saggi pastori
Per onorar queste felici nozze,
E render più festosa hoggi l'Arcadia;
Altri lanciando vn dardo
Mostri del forte braccio il gran vigore;
Altri saltando ardito,
Altri correndo arriui
Al destinato segno,
Altri a lottar, altri a cantar si sfidi;
Altri tra care danze
Moua veloce il piede;
Altri d'animo inuitto
Orsi, e Cignali atterri;
Altri di pastor fidi
Narri gli antichi amori,

Eur. *E voi Ninfe leggiadre;*
Altra cantando a gara
Concorde al dolce ſuono
Intenериſca vn core;
Altra bendato gli occhi
Brancolando s'auuenti
A chi l'offende e sferza;
Altra giudice eletta
De più ſuaui baci
Faccia con la ſua bocca
Paragone alle Ninfe,
Altra di fronde e fiori
Vaga ghirlanda inteſſa,
Et al ſuo vago Adon ne cinga il crine,
E con eterna fama
De duoi fidi paſtori,
E di ſi rara, e bella
AMICIZIA COSTANTE
Sen voli al Cielo il glorioſo nome,
In queſto giorno Arcadia
Tutta di gioia piena,
Scarca d'ogni dolore
Riſuoni Amore, Amore.

Cho *Ecco pur vinta la Diſcordia giace,*
O ſuo penſier fallace;
Ecco pur trionfanti,
Tornan gli amici fidi, i fidi amanti.
Scorgi celeſte Nume,
Dell'opre loro il glorioſo lume,
E co tuoi raggi ſanti,
Mantien lieta e gradita
Queſta noſtra mortale, e fragil vita.

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare,

		Errori.	Correzioni,
Car. 7,	ver. 7.	inchini	inchina
10	16	le Cartagine.	le Cartagini
11	24	sorge	risorge
15	3	siepe	siepi
38	6	Inselici	Inselice
43	2	furor	furar
55	4	s'egli vero	s'egli è vero
66	10	ch'al	che'l
68	31	lascion	lascian
74	28	amon	amano
79	2	riposon	riposan
82	6	chel'	ch'ella

Et simili, ò altri che si lasciano al giudizio di chi legge.

Accingens rude scalamus ad [illegible] Joannes
[illegible] quid scribere promptus erat